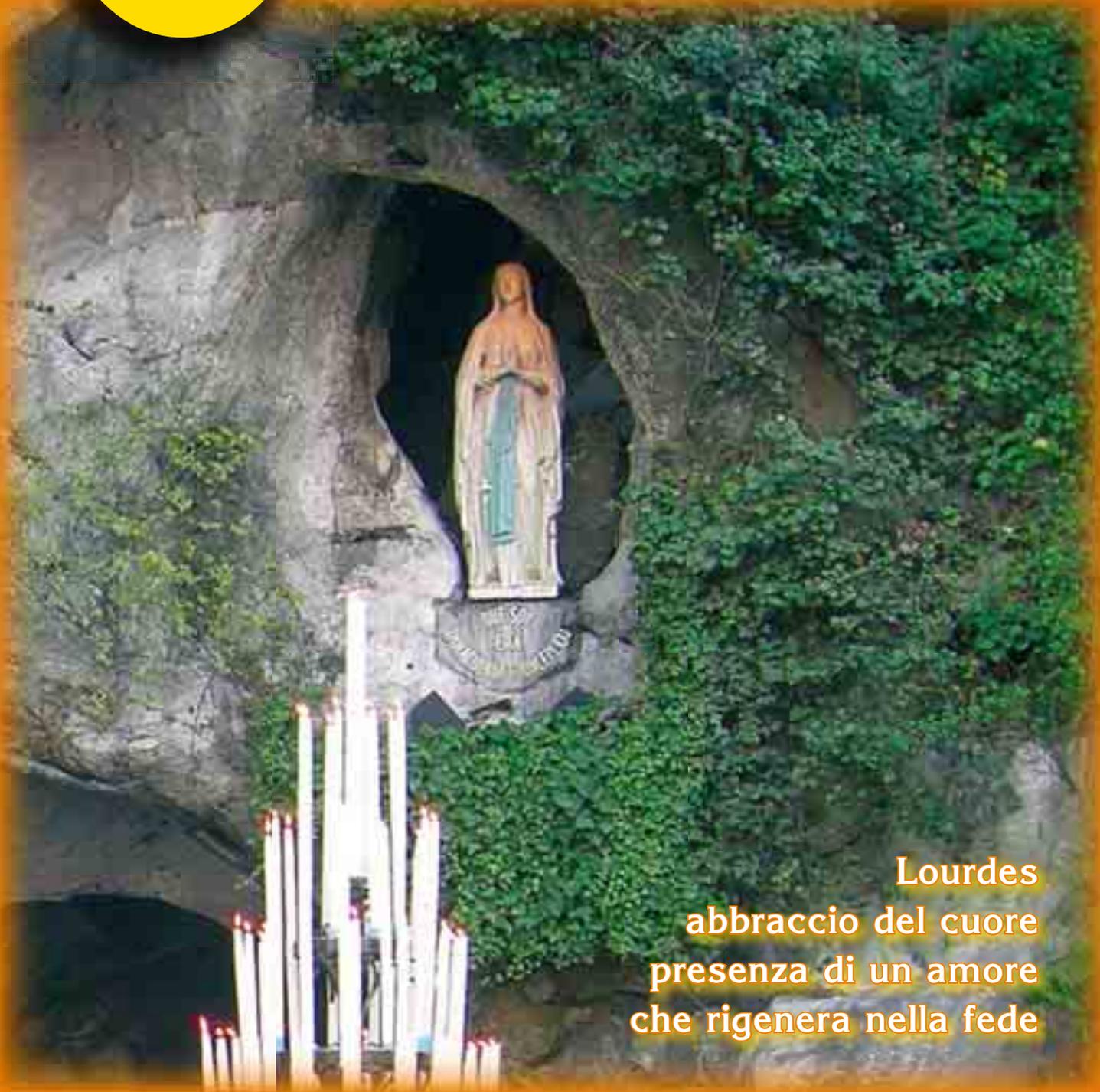


# in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 1 - gennaio/marzo 2008

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



Lourdes  
abbraccio del cuore  
presenza di un amore  
che rigenera nella fede



*In copertina:* Lourdes, grotta di Massabielle, dove tra l'11 febbraio e il 16 luglio 1858 la Vergine Maria apparve alla giovane Bernadette Soubirous per diciotto volte. Nella sedicesima apparizione, il 25 marzo, la rivelazione del suo nome: lo sono l'*Immacolata concezione*.

**Editore**

Istituto suore terziarie francescane  
 elisabettine di Padova  
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
 e-mail incaritate@elisabettine.it

**Per offerte**

ccp 158 92 359

**Direttore responsabile**

Antonio Barbierato

**Direzione**

Paola Furegon

**Collaboratori**

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

**Stampa**

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova  
 n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
 (Unione stampa periodica italiana)

<b>editoriale</b>	3
<b>nella chiesa</b>	
Un anno con l'apostolo Paolo <i>Riccardo Battocchio</i>	4
È possibile una chiesa diversa? <i>Rubén Bravo</i>	6
<b>parola chiave</b>	
Un bene che viene da Dio <i>Antonio Ramina</i>	8
<b>spiritualità</b>	
Trasformata dalla preghiera <i>Lino Temperini</i>	10
<b>finestra aperta</b>	
Povertà ieri e oggi <i>Cinzia Agostini</i>	12
Kenya, perché così? <i>Franco Cellana e Antonio Bianchi</i>	13
<b>in cammino</b>	
Convocate dal suo sguardo <i>Anita Monico</i>	15
Ridare cuore raccontando <i>Marilena Carraro</i>	16
<b>alle fonti</b>	
Come cerva assetata <i>Chiara Gepoli</i>	17
<b>accanto a...</b>	
Le tre vie della missionarietà <i>Nico Dal Molin</i>	21
Quando l'amore per il potere si sostituisce al... potere dell'amore <i>Catherine Nduta</i>	22
<b>vita elisabettina</b>	
Celebrare un volto, riconoscere una presenza <i>a cura di Enrica Martello</i>	24
"Eleganze della Provvidenza" <i>Walter Arzaretti</i>	25
<b>memoria e gratitudine</b>	
Testimoni della cura di Dio per l'uomo (I) <i>Annavittoria Tomiet</i>	26
<b>nel ricordo</b>	
Vedremo Dio come egli è <i>Sandrina Codebò</i>	30

# «Va' a bere alla sorgente...»

**U**n comando avvolto dal mistero, un invito, un'indicazione che sfiora l'assurdo. «Va' a bere alla sorgente...». Non c'è una fonte ai piedi della grotta di Massabielle.

Ma la giovane Bernardette intuisce (quel 25 febbraio del 1858) che deve obbedire e che se la "bella Signora" glielo chiede significa che l'acqua c'è. Occorre scoprirla.

Di fronte ad una folla di oltre trecento persone che attende il sensazionale o che vuole conferma al suo verdetto di "non sana di mente", "visionaria", Bernardette affronta il ridicolo e ricerca l'acqua. Scava con le sue mani, fino a comprendere il senso delle parole della Signora.

E l'acqua sgorga. Da quel giorno, sempre. Da centocinquant'anni. Per il bene di tante persone che cercano l'acqua che risana il corpo e dà pace all'anima...

Il ricordo di questo appuntamento tra cielo e terra che ha nell'acqua della fonte di Lourdes il suo "sacramento", fa emergere il ricordo di un'altra acqua, quella chiesta dal Nazareno seduto, sul mezzogiorno, ad un pozzo.

È un'altra donna che nel segno dell'acqua del pozzo, incontra l'acqua capace di dissetare per sempre la sua vita; una vita arida e screpolata, spesa nella inquieta ricerca di un amore incapace di riempirla di senso. E finalmente, ecco: c'è Uno che le legge nel cuore e la costringe a fermarsi, Uno che risponde alla sua sete e che, anzi, rende lei stessa sorgente zampillante.

«Va' a bere»: con Bernardette ci sia dato, in quest'anno di grazia, accompagnati dalla Vergine Maria, di attingere con abbondanza all'acqua profonda la cui sorgente sta nell'intimo di ciascuno: un seme di eternità piantato nella nostra vita.

«Va' a bere»: è un invito rivolto a tutti, a chi ha "di che attingere", e a chi aspetta mani buone che gli porgano il secchio da immergere nel pozzo.

«Va' a bere»: possa il costato ferito di Gesù farsi tua sorgente che risana e dà vita.

Buona Pasqua!

La Redazione

RISCOPRIRE I TRATTI DELL'APOSTOLO DELLE "GENTI"

# Un anno con l'apostolo Paolo

## Un itinerario in quattro tappe



di Riccardo Battocchio  
sacerdote diocesano<sup>1</sup>

**Ci apriamo all'anno paolino (28 giugno 2008-29 giugno 2009) andando a rivisitare la figura di Paolo, discepolo, apostolo, fedele al suo Maestro fino a dare per lui la vita.**

Nessuno può dire con certezza quando è nato san Paolo: si possono fare solo delle ipotesi, che variano a seconda del modo in cui vengono interpretati gli scarni accenni biografici contenuti nelle sue lettere e negli *Atti degli apostoli*. Supponendo, come propongono alcuni studiosi, che la nascita dell'apostolo delle genti vada collocata fra il 7 e il 10 dopo Cristo, papa Benedetto XVI ha ritenuto opportuno dedicare alla celebrazione del suo bimillenario il periodo che va dal 28 giugno 2008 al giugno 2009 e ha perciò indetto un "anno paolino".

Le date, in questo come in altri casi, sono quanto mai relative, poco più che un pretesto, utile però a richiamare la nostra attenzione su una figura di primissimo piano delle origini cristiane, più nominata, forse, che conosciuta. Seguendo un breve itinerario, scandito in quattro tappe, cercheremo di ricostruire alcuni tratti del volto di san Paolo e del suo messaggio, così come ci viene incontro dalle pagine del Nuovo Testamento.

Che idea possiamo farci di Paolo di Tarso? "Una peste", lo definisce un avvocato di nome Tertullo nella sua requisitoria davanti al procuratore romano Felice, uno che «fomenta continue rivolte tra tutti i Giudei che sono nel mondo ed è capo della setta dei Nazorei» (At 24,5). Uno che sa scrivere lettere dure e forti, ma che quando è presente di persona si rivela debole e dimesso nel parlare, secondo il rimprovero che gli viene rivolto da quelli che, all'interno della comunità cristiana, criticano il suo modo di fare (cf. 2Cor 10,10). Un sapiente, certo, ma che scrive cose difficili da comprendere e che rischiano di essere travisate (cf. 2Pt 3,16).

Egli descrive se stesso come «un aborto», «l'infimo degli apostoli», indegno persino di questo nome, che pure non esita ad attribuirsi quando, all'inizio delle sue lettere, si presenta

ai destinatari con formule che manifestano una chiara consapevolezza della propria identità e missione: «servo di Cristo Gesù, chiamato, inviato ("apostolo") e messo in disparte per l'Evangelo di Dio» (Rm 1,1); «chiamato e inviato ("apostolo") da Gesù Cristo per volontà di Dio» (1Cor 1,1); «inviato ("apostolo") non da parte di uomini né da un uomo, ma di Gesù Cristo e di Dio padre» (Gal 1,1).

### Alla scoperta della sua personalità

In effetti, il Nuovo Testamento non ci consegna un unico ritratto di Paolo. C'è quello che, a grandi linee, possiamo ricavare dalle lettere che egli stesso ha sicuramente scritto o, piuttosto, dettato: la lettera ai Romani, le due lettere ai Corinzi, quella ai Galati, ai Filippesi, la prima ai Tessalonicesi e la lettera a Filemone. A queste sei possiamo affiancare la seconda lettera ai Tessalonicesi, quelle ai Colossesi e agli Efesini, di cui alcuni studiosi contestano l'autenticità paolina. C'è il ritratto che possiamo ricavare dalle due lettere a Timoteo e da quella a Tito, dette pastorali, che la maggior parte degli studiosi attribuisce alla tradizione che si ispirava più da vicino al pensiero dell'apostolo. C'è poi l'affresco dipinto dall'autore degli *Atti*, alcuni anni dopo la morte di Paolo, dal quale emerge la figura possente dello



Tarso, pozzo d'epoca romana, detto pozzo di S. Paolo.



«strumento scelto» per la diffusione tra i non ebrei del buon annuncio di Cristo (cf. At 9,15).

Momenti diversi della vita, situazioni e punti di vista differenti, necessità dettate dallo scopo dei diversi autori, conducono a raffigurazioni non sempre facilmente componibili di una personalità di cui il minimo che si può dire è che doveva essere quanto mai ricca e complessa.

## Ai piedi di Gamaliele

Le testimonianze su di lui concordano nel mostrarlo pienamente inserito nel contesto culturale e religioso ebraico. Il nome con cui è più conosciuto, Paolo, è una latinizzazione dell'ebraico Saulo/Saul, nome del primo re di Israele, il più noto rappresentante della tribù di Beniamino, alla quale anche il Nostro apparteneva (cf. Rm 11,1; Fil 3,5). La sua è una famiglia di ebrei dedita alla fabbricazione e al commercio di tessuti, stabilita da tempo a Tarso, città di una certa importanza della Cilicia (nel sud dell'attuale Turchia), collocata sulla via che da Antiochia di Siria portava ad Efeso.

Non solo: egli dichiara di appartenere al gruppo religioso dei farisei i quali, a differenza dei sadducei, ritenevano che Dio avesse rivelato non solo la legge scritta ma anche la legge orale, legge che egli osserva con zelo e in modo "irreprensibile". Nel discorso di autodifesa che l'autore degli *Atti* mette nella sua bocca, Paolo racconta di essere stato in giovinezza a Gerusalemme «ai piedi di Gamaliele», cioè alla scuola di un importante maestro che lo aveva introdotto a una profonda conoscenza della tradizione dei padri. Infine, il suo zelo religioso lo aveva portato a perseguire attivamente "la chiesa di Dio" (cf. Gal 1,13), ossia coloro che riconoscevano in Gesù risorto il Cristo, il Messia di Israele.

## Il cosmopolita

Paolo di Tarso ha però anche i tratti del "cosmopolita": egli è, per

nascita, cittadino romano, condizione che gli permetteva di godere di un particolare trattamento giuridico (diritto a un processo equo, esenzione da pene ignominiose come la flagellazione, possibilità di appellarsi al tribunale dell'imperatore a Roma).

Parla e scrive in greco, oltre che in ebraico e in aramaico. Si muove senza troppe difficoltà da una città all'altra dell'impero romano, potendo contare su legami di parentela e di conoscenza in varie località.

Nonostante le sue dichiarazioni di debolezza, deve aver goduto di una discreta costituzione fisica, se ha potuto affrontare le fatiche e i rischi a cui fa allusione nelle lettere e che negli *Atti* sono raccontati con abbondanza di particolari.

Tutto questo – il suo zelo religioso, la sua cultura non superficiale, le sue doti fisiche e caratteriali – a un certo punto si è rivelato a Paolo come "una perdita" (cf. Fil 3,7-8). Che cosa era capitato? In un particolare momento della sua vita, probabilmente nell'anno 34 o 35, egli ha incontrato un ebreo come lui, uno che era stato condannato a morte ed era stato ucciso mediante crocifissione, e l'ha incontrato *vivo*.

Partiremo da questo incontro, per cercare di comprendere come Paolo di Tarso è diventato «servo di Gesù Cristo inviato alle genti». ■

<sup>1</sup> Docente di Teologia dogmatica nella facoltà teologica del Triveneto - Padova, direttore della biblioteca diocesana presso il Seminario vescovile.

*Stralcio dalla Lettera della Conferenza episcopale della Turchia  
in occasione dell'anno paolino 2008- 2009*

## Paolo, testimone ed apostolo dell'identità cristiana

*Cari fratelli e sorelle,  
grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo. Vi salutiamo con questo augurio che l'apostolo Paolo rivolgeva ai cristiani della chiesa di Roma. Come saprete, il Santo Padre Benedetto XVI ha annunciato che dal 28 giugno 2008 sino al 29 giugno 2009 la chiesa cattolica celebrerà il bimillenario della nascita di San Paolo. Questo evento riguarda tutte le comunità cristiane, dal momento che Paolo è maestro per tutti i discepoli di Cristo, ma riguarda particolarmente noi viventi in Turchia, l'apostolo delle genti è figlio di questa terra ed è in essa che egli ha svolto prevalentemente il suo ministero. Fu qui che egli percorse, in meno di trent'anni, la più parte delle 10.000 miglia dei suoi viaggi. Soprattutto qui sperimentò ostilità, pericoli mortali, carcere, battiture, privazioni di ogni genere, pur di annunciare Gesù Cristo ed il suo vangelo [...].*

*Prima di essere cattolici, ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, siamo cristiani. Su questa base si fonda il nostro dovere di essere testimoni. Non lasciamo che le nostre differenze generino diffidenze e vadano a scapito dell'unità di fede; non permettiamo che chi non è cristiano s'allontani da Cristo a motivo delle nostre divisioni [...].*

*Cari fratelli... in preparazione dell'anno paolino, vi esortiamo a leggere personalmente le sue lettere, a farne motivo di studio all'interno delle parrocchie, a coltivare iniziative ecumeniche[...] alimentiamo in noi la certezza che avvicinandoci a Paolo ci avvicineremo di più a Cristo [...].*

+ Mons. Luigi PADOVESE  
Vicario Apostolico dell'Anatolia  
Presidente della Conferenza Episcopale di Turchia  
insieme ai confratelli vescovi

IL DOPO-APARECIDA IN AMERICA LATINA

# È possibile una chiesa diversa?

## La voce di un laico

di Rubén Bravo<sup>1</sup>  
docente universitario

**Dalla conferenza di Aparecida l'immagine e la speranza di una chiesa viva, che annunci con forza il regno come lo annunciava Gesù.**

Quando è stata convocata la quinta Conferenza della chiesa latinoamericana ad *Aparecida* in Brasile, non si è notato tanto entusiasmo nella base della chiesa latinoamericana, a causa della quasi inesistente partecipazione dei laici alla stessa, del crescente neo-conservatorismo che poco a poco è entrato in tutte le sue strutture, della permanente ostilità nei confronti della teologia e dei teologi della liberazione e infine della distanza sempre più grande che vive la chiesa rispetto alla società, distanza che sta trasformando gradualmente la chiesa stessa in una istituzione insignificante. Solo in alcuni settori si è percepita l'importanza di questo evento ecclesiale grazie al particolare momento di disponibilità al cambiamento che sta vivendo l'America latina, cambiamento dal quale la Chiesa non può non essere toccata. Ciò nonostante per la maggior parte dei laici l'evento è passato inosservato.

Solo ora, conclusa la Conferenza e approvato il documento finale, si comincia a conoscere e a discutere sulla sua importanza. Siamo tuttavia in una fase di conoscenza, sensibilizzazione e non di concretizzazione operativa delle linee tracciate da essa. Così in molti settori non si crede che la chiesa possa cambiare le sue vecchie strutture.

Sarà necessario che il mondo laicale veda segni di cambiamento non solo nelle parole, ma anche nella prassi, nelle strutture interne e soprattutto nella sua azione a favore della società e del mondo.

Credo comunque che la Conferenza abbia svegliato la chiesa da un profondo letargo, e sono molte le voci che si alzano, riconoscendo *Aparecida* come un evento storico nella chiesa latinoamericana. Questo sarà reale nella misura in cui la novità annunciata andrà oltre ogni istituzionalizzazione, quasi una linea netta fra un prima e un dopo *Aparecida*, un fatto che segnerà la chiesa latinoamericana facendo emergere la speranza che «è possibile una chiesa diversa», una chiesa che sia «il sale e la luce» di cui questo mondo ha bisogno.

Effettivamente negli ultimi decenni le istituzioni hanno raggiunto il massimo grado di illegittimità: gli uomini di governo non hanno mantenuto le loro promesse elettorali ma piuttosto si sono dedicati a cercare benefici per loro stessi e la cerchia degli amici. Si è violata molte volte la Costituzione e si sono promulgate leggi in funzione di interessi particolari, legalizzando il saccheggio nazionale realizzato dalle élites creole e dalle corporazioni multinazionali, promovendo il libero mercato, attuando la demolizione dello Stato e lo sfruttamento del lavoro nella regione.

Ne è risultato l'acuirsi di povertà, corruzione e sfiducia, elementi che si sono estesi come piaghe per tutta la regione, causando grandi esodi verso Stati Uniti ed Europa, con le conseguenze di tanta sofferenza per moltissimi latinoamericani.

*Nel vento nuovo dello Spirito*

In questo contesto, alcuni settori speravano che la chiesa riprendesse

il cammino iniziato con il concilio Vaticano II e le conferenze di *Puebla* e *Mérida*. Questo è quanto è successo ad *Aparecida*: la riaffermazione della scelta preferenziale dei poveri, il recupero del metodo pastorale *vedere, giudicare ed agire*, eliminato a *Santo Domingo*, il bisogno di riprendere il vissuto e il profetismo delle "comunità ecclesiali di base", il riconoscimento dell'emergere di nuovi soggetti come gli indigeni, gli afroamericani, le donne, ecc., la necessità di mettere la Bibbia in mano alla gente e la tacita riaffermazione della teologia della liberazione. Tutto questo mette la chiesa latinoamericana di fronte alla sfida di assumere il cammino del discepolato e della trasformazione del suo pensiero, delle sue pratiche e delle strutture.

Il mondo e l'America latina oggi hanno bisogno nuovamente che si annunci il regno di Dio come lo annunciava Gesù, un regno che ponga fine a ogni forma di dominio, di sfruttamento, di ingiustizia, di disuguaglianza e totalitarismo da parte di minoranze corrotte, e instauri la solidarietà, la collaborazione, la giustizia, il rispetto della natura e di ogni forma di vita sopra la terra. Questo è il regno al quale anelano i poveri dell'America latina.

Non desideriamo la ricchezza capitalista che si fonda sullo sfruttamento del prossimo, non desideriamo nemmeno i suoi valori, come quello della competizione che crea vincitori e vinti e, simbolicamente, la morte dell'altro, non vogliamo la democrazia liberale basata sull'esercizio di diritti civili e politici, ma che conferma l'ingiustizia, la disuguaglianza economica, la distruzione del ceto medio e la negazione delle culture e del sapere degli antenati.





Con i poveri desideriamo un altro mondo e un'altra chiesa: un mondo di democrazia civile e politica, ma anche economica, sociale ed ecologica, un mondo costruito sul valore del rispetto, della cooperazione e della solidarietà e, nello stesso tempo, desideriamo una chiesa che non si installi nella comodità e nella tiepidezza, come dice il documento di *Aparecida*, ma una chiesa che viva per la liberazione e nella liberazione, la promozione umana e il discepolato di Gesù.

### **È** possibile allora una chiesa diversa?

Per questo, la sfida per la chiesa latinoamericana è che il documento non resti lettera morta e tutto si riduca a buone intenzioni. Aprirsi ai cambiamenti non è compito facile e gli ostacoli maggiori certamente si troveranno a livello di religiosi e religiose formati nello spirito di una chiesa tradizionale.

In questa prospettiva è possibile una chiesa diversa?

Credo che in questo tipo di impresa non agisca solo la nostra volontà, che pure è importante, agiscono soprattutto lo Spirito e la grazia. Credo che con la grazia del Signore sia davvero possibile un altro mondo e un'altra chiesa. Per questo sarà necessario chiamare a raccolta tutte le forze, specialmente quelle che si sono allontanate proprio perché avevano trovato un'istituzione restia a cambiare e a dare una risposta ai problemi sociali attuali, ma anche a nuove forze che si associno e collaborino per questo scopo.

Le forze nuove credo siano costituite dai laici e laiche dell'America latina che hanno rivelato una profonda fede, una volontà ferrea, una mente lucida e una consegna di sé disinteressata che li ha portati a offrire la propria vita. La chiesa deve dar loro maggior protagonismo e libertà perché propongano le loro iniziative e siano essi i soggetti che costruiscono una chiesa nella linea che esige *Aparecida*.

Perciò è il momento di formare e fortificare le "comunità ecclesiali di base". Saranno esse che costruiranno la nuova pastorale orientata verso una evangelizzazione che si realizza in mezzo al mondo. Se i religiosi e le religiose vogliono essere protagonisti di questi cambiamenti, devono uscire dalle chiese e andare verso la gente, per accogliere e accompagnare con una pastorale sociale tutti i settori degli esclusi: migranti, rifugiati, ammalati di Aids, drogati, prostitute, disoccupati, indigeni e afroamericani, contadini senza terra, minatori e, in generale, tutte le popolazioni escluse dalla terra.

### **P**er una chiesa viva

La chiesa, se vuole superare il paternalismo e realizzare una pastorale liberatrice, non solo deve consolare i poveri e gli invalidi, ma evitare che nella società si continui a generare maggiore povertà, esclusione e dominio. Questo è il compito che è chiamata a svolgere insieme ad altre istituzioni che pure stanno lavorando per costruire "quell'altro mondo". In questa direzione i "Fori Sociali Mondiali" sono proposte di valori alle quali la chiesa si deve unire, accompagnando altri processi etnici, culturali, sociali ed ecologici che la società civile sta proponendo nel suo affanno di costruire una democrazia più radicale che coniughi la dimensione economica, sociale ed ecologica. Sono pure importanti i Movimenti che rafforzano le identità particolari, che lottano per i diritti civili, i gruppi alternativi di economie solidali, i movimenti delle donne e degli uomini costruttori di

una nuova storia che si sta tessendo in base alle nuove relazioni sociali e interculturali, dove la diversità non significa minaccia, non giustifica gerarchie di potere degli uni sugli altri, ma mette in dialogo le varie visioni culturali.

La sfida è di iniziare un processo di decolonizzazione di menti e coscienze degli esclusi e di noi stessi, recuperare la memoria storica, fortificare gli spazi e le relazioni interculturali per costruire quella chiesa che ci sollecita a fare *Aparecida*. Una chiesa viva, guidata dallo Spirito, non in rottura, ma in comunione, capace di trasformare dall'interno le strutture che esistono.

Se l'obiettivo, come indica *Aparecida*, consiste nel recuperare la dinamica fondamentale del vangelo, la prima novità che deve mettere in marcia la chiesa è una maggiore radicalità nella sequela di Cristo.

La chiesa in questo senso deve verificare più rigorosamente il suo lavoro e riprendere gli orientamenti dati dal Vaticano II e dalle conferenze di *Puebla*, *Medellín* e adesso di *Aparecida*: evangelizzare più che con le parole, con i fatti, con la testimonianza di vita.

Simile compito di trasformazione non si realizzerà immediatamente: è un processo di tutta la vita che però deve incominciare adesso. In questa direzione sarà necessario fare una profonda riforma della formazione di tutti gli agenti di pastorale, religiose e religiosi compresi, in modo particolare dei laici. Una formazione più centrata sul sociale per generare una nuova spiritualità liberatrice come indica il concilio Vaticano II e le Conferenze sopra citate.

È importante recuperare nel lavoro pastorale il metodo del *vedere, giudicare, agire e celebrare*, sviluppato dalla chiesa latinoamericana, così come promuovere la partecipazione dei laici in tutte le sue strutture, con libertà, perché essi diventino soggetti della costruzione della nuova chiesa. ■

<sup>1</sup> Docente di sociologia all'Università salesiana di Quito (Ecuador).

IL DONO DELLA PACE

# Un bene che viene da Dio

## Come Francesco, operatori di pace

di Antonio Ramina  
*ofmconv'*

**Più di un sentimento,  
più di un semplice auspicio,  
la pace è dono che impegna  
tutta la nostra libertà  
quando è raggiunta  
dall'agire di Dio in nostro favore.**

### Nome con tanti «volti»

La «parola chiave» attorno alla quale vorremmo cercare di riflettere, nella speranza di ricavare qualche luce che possa esserci utile per entrare dentro le oscurità da cui a volte siamo un po' impauriti, è la parola «pace». Vorremmo scoprire alcuni significati non immediati, non scontati, che questa parola porta con sé, per evitare di utilizzarla in modo superficiale, spesso, addirittura, senza sapere nemmeno noi che cosa esattamente intendiamo dire.

*Pace* è senz'altro una parola dai tantissimi «volti», che può assumere molteplici significati non necessariamente tra loro concordi. Infatti, a partire da un versante piuttosto «negativo», *pace* può voler dire persino chiusura e disinteresse, distacco rispetto ai problemi degli altri. Probabilmente non ce ne accorgiamo, ma a tutti noi chissà quante volte capita di affermare, magari stizziti: «Lasciami in pace!... Per carità, voglio stare in pace!». In effetti può accadere che per *pace* si intenda semplicemente la voglia di ritirarsi, di stare da soli, magari dopo un certo tempo di stanchezza e di lavoro. Sono i momenti in cui non ci si sente addosso la forza per interessarsi

degli altri, delle difficoltà di chi ci vive accanto, dei problemi del mondo. Ci si sente demotivati, o inadeguati e si desidera una «zona franca», uno spazio di ritiro... Non che questo sia male, certo; anzi, direi che tutti abbiamo diritto a qualche tempo di «sospensione», in cui ritemperare le forze e fare il punto della situazione. Credo sia importante, tuttavia, che questo tipo di *pace* vada perseguito transitoriamente, come tratto di cammino per un'altra meta: la meta dell'amore, della dedizione generosa. Una *pace* come assenza di problemi, ricercata fine a se stessa, solo per non comprometersi con la fame e la sete dei nostri fratelli, non è certamente il dono dello Spirito a cui si riferisce l'Apostolo nella sua lettera ai Galati (5,22).

Spostandoci su un altro versante, la *pace* può essere intesa come ricerca di *benessere*, sia a livello economico, sia dal punto di vista sociale. Qui si intende assicurare una certa stabilità al proprio stile di vita, alla qualità dell'esistenza, alle proprie relazioni. Anche questo tipo di *pace* appartiene alla sfera dei sani desideri da custodire, e tuttavia non esaurisce tutta la ricchezza del dono della *pace*.

Con una sfumatura ulteriormente diversa la parola *pace* può venire impiegata come sinonimo di tranquillità, equilibrio, armonia, pace del cuore: una condizione di stabilità interiore che rende più facile relazionarsi con se stessi e con gli altri, integrando serenamente le luci e le ombre che ci abitano dentro, senza pretendere da noi stessi di essere sempre e soltanto dalla parte della luce. Potremmo dire che la *pace* interiore, secondo questo modo di intendere, è la capacità di accogliere con bontà e pazienza. Anche questo è decisamente un obiettivo da perseguire senza stancarsi, con l'umiltà di

ricominciare – chissà quante volte! – dall'inizio.

Su un versante più «estroverso», altruistico, infine, possiamo intendere la *pace* come una condizione di convivenza rispettosa e dialogante tra «diversi»: diversi popoli, diverse culture, diverse persone che vivono in una stessa casa... Si desidera in tal caso che la quotidianità possa distendersi senza divisioni violente, senza l'asprezza di conflitti distruttivi, senza ripicche aggressive che impediscano un sano respiro alla vita; per questo si decide di dedicare il proprio impegno allo scopo di operare concretamente per una più chiara giustizia.

### Un dono di Gesù, un dono «diverso»

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». (Gv 14,27). «Pace a voi!» (Gv 20,21). Non intendo fare l'esegesi di versetti così impegnativi come quelli che ho riportato. Alla luce che da essi promana, però, mi pare utile attingere, perché sembrano davvero promettenti per suggerirci qualcosa di profondo e di «nuovo» sulla *pace*.

Si tratta, innanzitutto, di qualcosa che ci viene donato, che ci è lasciato come stabile promessa da parte del Signore Gesù. È il Risorto a «soffiare» su di noi la pace vera, in lui è la sorgente della «pienezza di bene», modo con cui potremmo ritradurre la parola *pace*.

È un dono da riconoscere, dunque, come benedizione che ci viene offerta dal Signore che si fa presente nella nostra vita, che si apre la strada attraverso le oscurità dei nostri timori e dei nostri errori per irrompere con una luce capace di rigenerare tutto.

Una *pace* che pervade il cuore e che rimane viva se condivisa con gli altri.



Assisi, basilica di s. Francesco.

Non è come quella del «mondo» questa pace, dice il Signore. Egli afferma di donarcela in un modo «altro», «diverso». Potremmo dire: è una pace a caro prezzo, che ci viene assicurata da Colui che, prima di risorgere, è passato attraverso la croce, la prova dura, il buio del rifiuto totale. Ecco perché si tratta di una *pace diversa* da quella che il «mondo» ci promette! La maniera «mondana» di considerare la pace è quella che cerca di ottenerla mettendosi in salvo la vita, assicurandosi con ingordigia ogni sicurezza materiale, esibendo astutamente dimostrazioni di prestigio, imponendo all'altro limiti che gli tolgono libertà e dignità. La pace che ci dona Gesù, invece, scaturisce dal  *dono della vita*: il modo, come si vede, è diametralmente opposto rispetto a quello messo in atto dal «mondo».

Che la pace vera, destinata a permanere in profondità nel cuore, sia quella che sboccia dal terreno difficile della sofferenza, ce lo potrebbero dire tante persone che, forse, anche noi abbiamo incontrato nella nostra vita. Basta che pensiamo, ad esempio, ad una persona malata da molti anni, che dopo avere attraversato il tempo oscuro della ribellione e del rifiuto, ha deciso di «rischiare» facendo della sua malattia una risorsa per amare: i suoi occhi divengono più luminosi, le sue parole si fanno più accoglienti, i suoi discorsi seminano speranza, la sua sola presenza diviene, per coloro

che la accostano, riposante dimora di ospitalità. Da lei, appunto, promana una *pace* diffusiva e tangibile, ferma e ricolma di umiltà.

### Un dono da volere

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Un aspetto «cristiano» della *pace*, che potrebbe essere messo in evidenza proprio a partire da questa beatitudine, mi pare questo: la *pace*, pur rimanendo un dono sorprendente dello Spirito, è pur sempre qualcosa da «fare», da «operare», da «decidere». Ad essere beati sono infatti gli operatori di pace, coloro, dunque, che concretamente impegnano la loro libertà per opere di pace, si decidono per gesti concreti di giustizia, perdono, condivisione. Sono quelli che hanno la capacità di sporgersi oltre le proprie necessità per chinarsi su quelle altrui.

Si capisce bene, dunque, che per noi la *pace* non può limitarsi ad un vago auspicio che altri devono realizzare, oppure a un sentimento da coltivare nell'intimo mediante sforzi di concentrazione; la *pace* cristiana – che pertanto ha la «forma di Cristo» – non è riducibile al «sentire» psicologico del singolo, ma passa attraverso l'opera concreta di chi si impegna in relazioni frequentemente difficili di generosità, che domandano di saper perdere qualcosa.

### Pace come pazienza

«Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio. Non si può sapere quanta pazienza e umiltà abbia in sé il servo di Dio finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più»<sup>2</sup>.

«Sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo»<sup>3</sup>.

Ho riportato queste due *Ammozioni* di san Francesco, entrambe introdotte dalla stessa beatitudine riguardante i «pacifici». Il Santo, come si può leggere, mette in relazione la beatitudine del *pacifico* con la pazienza, l'umiltà, la capacità di sopportazione per amore del Signore. Sono due testi molto brevi, ma intensissimi. Efficacemente, mi pare, costituiscono un esempio chiaro di che cosa dovremmo intendere per *pace*. Ritornano, esemplificate, un po' tutte le osservazioni che abbiamo già fatto.

Infatti Francesco non parla di stati d'animo, di sentimenti: sottolinea, piuttosto, la disponibilità a patire, a non ribellarsi, la capacità di rinunciare a soddisfazioni a cui si era forse abituati senza, per questo, perdere le staffe. Si tratta di atteggiamenti molto concreti, voluti, scelti: riconoscendo in se stessi la possibilità di comportamenti la cui verità ci viene svelata dallo stesso agire di Gesù per noi, tutto dedizione, tutto dono. Quella evidenziata da san Francesco, inoltre, non è certo una pace ottenuta alla leggera, ma sostenendo la fatica di lasciar perdere quelle rivendicazioni che, spontaneamente, forse domanderebbero di avere il sopravvento. Pace, umiltà, pazienza: una bella «triade», su cui, probabilmente, sarebbe bello poter riflettere ancora. ■

<sup>1</sup> Vicerettore del seminario «S. Antonio dottore» - Padova.

<sup>2</sup> FF 162.

<sup>3</sup> FF 164.

CONOSCERE PER CELEBRARE

## Trasformata dalla preghiera

di Lino Temperini  
francescano terz'Ordine regolare

**La vita di Elisabetta d'Ungheria è segnata da una intensa esperienza di unione con il Signore, il fuoco che alimenta e dà senso alla sua carità operosa.**

Innamorata di Dio, suo bene supremo, Elisabetta esprimeva le sue effusioni nella preghiera fedele e gioiosa. Ne sentiva forte la presenza, si immergeva nella comunione della lode e del dialogo, talvolta sperimentava l'immedesimazione dell'estasi.

Dalla preghiera continua scaturivano *virtù e opere*: pazienza illimitata, letizia perfetta, distacco dai beni terreni e da tutte le cose vane, amore fattivo verso i poveri e i malati, stile di fraternità nel rapporto con le sue servienti, divenute sorelle.

Il maestro Corrado, che ha seguito da vicino la sua vita spirituale e caritativa, dichiara al papa Gregorio IX: «Affermo davanti a Dio che, nonostante tali opere della vita attiva, raramente ho visto una donna così contemplativa come Elisabetta» (*Lettera di Corrado*, 24).

### *Trasformata dalla preghiera*

A volte Elisabetta si immergeva nella preghiera con tale intensità che appariva trasfigurata. Attesta il maestro Corrado: «Alcune religiose e alcuni religiosi notarono assai spesso che, quando lei usciva dalla preghiera privata, emanava dal suo volto un mirabile splendore e che dai suoi occhi si irradiavano come raggi di sole» (*Lettera di Corrado*, 24).

La profonda religiosità di Elisabetta si rivela molto presto. Ancora bam-

bina, ama la preghiera e si fa apostola verso le altre bambine che condividono la sua giornata nella Wartburg<sup>1</sup>. Saltellando e giocherellando «sospingeva le bambine verso la cappella e quando non poteva entrare, si accontentava di baciare almeno le porte e le pareti della chiesa» (*Detti*, 5).

Anche nel gioco si affidava al Signore e si poneva sotto il patrocinio della Vergine Maria (*Detti*, 6).

Si effonde in preghiera quando, ormai adolescente, procede al sorteggio del protettore personale<sup>2</sup>. Per tre volte le capita il nome di san Giovanni apostolo ed evangelista, come desiderato. «E in suo onore non rifiutava mai nulla di ciò che le veniva chiesto, sia in dono, sia come perdono di offesa, sia di fare una cosa che di rinunciare» (*Detti*, 9).

L'ancella Guda dichiara che Elisabetta «avendo umilmente Dio davanti agli occhi e invocandolo in ogni momento della sua vita, lo nominava con dolcezza e indirizzava tutto verso di lui» (*Detti*, 16).

### *Preghiera umile e assidua*

Isentrude, ancella di Elisabetta dal 1222 al 1228, dichiara con giuramento che, «anche quando era vivente il consorte [Lodovico], la vide sempre molto religiosa, umile, molto caritatevole e molto intenta alla preghiera» (*Detti*, 21). Afferma inoltre che Elisabetta era solita alzarsi ogni notte per pregare, mentre il marito dormiva o fingeva di dormire. Per timore di mancare all'appuntamento con il Signore, chiedeva spesso alle sue ancelle di svegliarla di notte per la preghiera (*Detti*, 39)<sup>3</sup>. Ma come fare per non disturbare il signor principe, immerso nel sonno? Elisabetta chiede alle ancelle di tirarla per un piede (*Detti*, 40). In questa strategia capita un incidente prevedibile: «... Isentrude, volendo svegliare Elisabetta, tirò invece il piede del marito, il quale aveva allungato la sua gamba verso il

lato della signora. Egli, svegliandosi e comprendendo il motivo, sopportò tutto con pazienza» (*Detti*, 41).

Talvolta, durante la notte, Elisabetta si ritirava in una stanza appartata, dove pregava e si faceva flagellare aspramente dalle ancelle. Isentrude afferma che Elisabetta usava fare questo di frequente, in obbedienza al maestro Corrado. Però faceva così anche prima, durante la quaresima e nei venerdì (*Detti*, 43).

«Mentre il marito era assente, Elisabetta passava molte notti in veglie, genuflessioni, flagellazioni e preghiere» (*Detti*, 44).

Penitenza e preghiera si armonizzano in lei come espressione di unione con Dio sull'esempio di Francesco di Assisi.

Durante la celebrazione della messa depone tutte le insegne della vanità principesca, assume il velo sul capo e partecipa con pieno coinvolgimento spirituale (*Detti*, 46).

Dopo il parto si reca in chiesa per i riti di purificazione vestita in poveri abiti di lana grezza, a piedi scalzi e portando lei stessa il bambino sulle proprie braccia, imitando la Vergine Maria (*Detti*, 47).

Il suo rapporto con il Signore è permeato di umanità: quando le ossa del marito Lodovico vengono riportate in patria dai cavalieri crociati, Elisabetta prega commossa e ne ringrazia il Signore. La sua preghiera è pregnante di umanità e di fede: «Signore, ti ringrazio perché, nella tua misericordia, mi hai dato la grande consolazione di rivedere le ossa del mio consorte, come ho tanto desiderato. Tu sai quanto io l'ho amato. Però non mi pento che lui stesso e io abbiamo offerto questo tuo prediletto in crociato della Terrasanta. Se potessi riaverlo con me, darei in cambio tutto il mondo, anche se dovessi andare mendicando insieme a lui. Ma tu sei testimone che io non vorrei riscattare la sua vita neppure con un solo capello, se ciò fosse contro



la tua volontà. Ora io raccomando lui e me alla tua grazia. Quanto a noi sia fatta la tua volontà» (*Detti*, 96).

Per Elisabetta, la preghiera è l'anima della sua giornata e della sua carità. Non la trascura mai, neppure quando è stanca per il servizio ai poveri (*Detti*, 184). La vive intensamente come dono e custodisce nel suo cuore Dio, sommo bene dell'universo.

Significativa la sua osservazione fatta ad alcuni monaci che le presentano sculture dorate che adornano la loro chiesa: «La scultura di queste immagini dovete portarla nel vostro cuore!» (*Detti*, 191). Un religioso le vuole offrire un'immagine «ben intonata alla chiesa», ma Elisabetta rifiuta dicendo: «Io non ho bisogno di una simile immagine, perché la porto nel mio cuore» (*Detti*, 192).

### *Solitudine ed esperienze mistiche*

Una mattina di quaresima (dopo la cacciata dal castello) Elisabetta entra nella chiesa francescana di Eisenach e si immerge in preghiera, inginocchiata sul nudo pavimento e con lo sguardo fisso sull'altare. Alle ancelle curiose dichiarerà di non poter esprimere pienamente ciò che aveva sperimentato in quei momenti. «sappi solo che io ero immersa in un grandissimo gaudio e vedevo i meravigliosi segreti di Dio» (*Detti*, 88-91). Una esperienza mistica, che la carica di energia nella dura prova e nel calvario che sta vivendo.

Ritornata nel suo tugurio, Elisabetta gode una nuova esperienza mistica, vissuta tra il sorriso e le lacrime. Ne sono testimoni oculari le sue ancelle Guda e Isentrude, coinvolte in vari modi (*Detti*, 89). L'incontro con il Signore è vivace e fortemente emotivo come l'innamoramento adolescenziale. Elisabetta è nell'incanto della felicità: vede il dolce Signore rivolto verso di lei faccia a faccia e tra loro si instaura un rapporto privilegiato di tipo nuziale: «Se tu vuoi stare con me, – dice il Signore che prende l'iniziativa

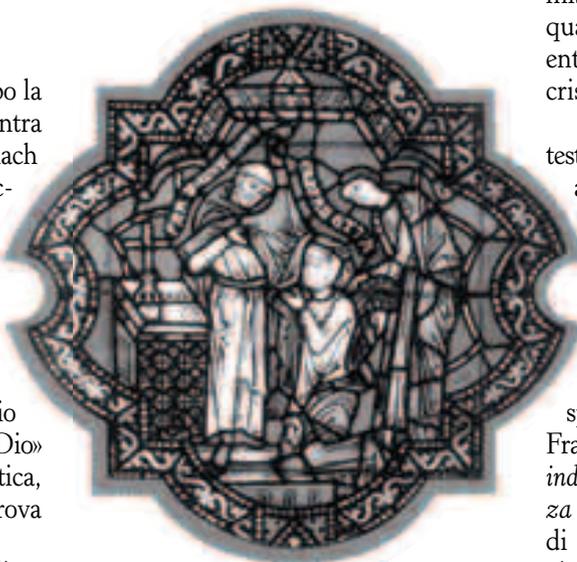
– io sarò con te». «Come tu, Signore, vuoi stare con me, così anche io voglio essere con te e non voglio separarmi mai da te», replica Elisabetta (*Detti*, 89-90).

Questo dialogo rievoca il Poverello di Assisi davanti al crocifisso di San Damiano.

### *Dalla preghiera la "perfetta letizia"*

Alla luce della fede sa che anche le prove sono un dono di Dio per il suo bene e per la salvezza del mondo in unione al sacrificio redentore di Cristo. Le fonti elisabettiane ce la presentano in costante atteggiamento di «vera e perfetta letizia» di fronte alle prove più strane e insopportabili che fu chiamata ad affrontare.

Accetta con serenità e fede la si-



tuazione drammatica dopo la morte del marito Lodovico IV (11 settembre 1227): costretta a lasciare la residenza ufficiale, lei, principessa, deve mendicare un alloggio, che trova soltanto in una vecchia stalla di suini.

Elisabetta «trascorre la notte con grande gioia in quella locanda» e al mattino presto si reca nella chiesa dei Frati minori in Eisenach e con loro si rallegra «ringraziando il Signore della propria sofferenza» che le fa condividere la passione di Cristo (*Detti*, 80).

Elisabetta sopportò «con pazienza e con gioia» le umiliazioni e il disprezzo da parte dei nobili, che la ritenevano pazza e la diffamavano (*Detti*, 103 e 104), dopo la morte del marito. Così pure sopportò «con pazienza e con gioia tutte le contrarietà, il disprezzo e le frustate inferte dal maestro Corrado per zelo, cioè perché non deviasse dai suoi propositi» (*Detti*, 113 e 179).

Anche nelle difficoltà e quando non riusciva a contenere le lacrime, Elisabetta si mostrava nella gioia e non contraeva il volto per la sofferenza. Anzi, il suo viso «si presentava molto sereno e irradiante di gioia»; raccomandava di offrire tutto a Dio «con gioia e con animo festoso» (*Detti*, 190).

Qualche giorno prima del transito, gode una particolare esperienza mistica. L'ancella Elisabetta ricorda la sua serenità, il dialogo amichevole, il canto misterioso che inebriò i loro cuori, al quale Elisabetta si accompagna con entusiasmo cantando la propria letizia cristiana (*Detti*, 195).

Nell'imminenza della sua morte, testimonia ancora l'ancella, «Elisabetta appariva felicissima, come se non soffrisse alcun male» (*Detti*, 199).

Mi sembra che dalle varie dichiarazioni delle testimoni oculari si possa riscontrare anche sotto questo aspetto una straordinaria sintonia spirituale tra Elisabetta e il suo maestro Francesco di Assisi (nella foto: Elisabetta indossa il saio dei penitenti alla presenza dei frati minori, vetrata della chiesa di S. Elisabetta a Marburg), il quale visse e inculcò la «vera e perfetta letizia» nonostante le gravi sofferenze che dovette sostenere durante la sua esistenza (cf. FF 1836). ■

<sup>1</sup> Il castello di Turingia dove visse Elisabetta dopo aver lasciato a quattro anni la propria reggia in Ungheria (*ndr*).

<sup>2</sup> Le ragazze usavano, all'inizio dell'anno, tirare a sorte il nome di un apostolo come protettore. Usanza entrata nella tradizione del Terz'ordine francescano e presente ancor oggi nella famiglia elisabettina (*ndr*).

<sup>3</sup> Secondo le usanze del tempo le ancelle dormivano ai piedi del letto dei principi per essere pronte ad un minimo cenno (*ndr*).

## TRA MEMORIA E FUTURO

# POVERTÀ IERI E OGGI

## RISPOSTE SUL MODELLO DELLA SANTA PRINCIPESSA

di **Cinzia Agostini**  
giornalista<sup>1</sup>

L'associazione "Elisabetta d'Ungheria" celebra nel corso dell'anno 2007-2008 alcune significative ricorrenze:

- il ventesimo anniversario della sua costituzione (21 ottobre 1987),
- i vent'anni di apertura della casa di accoglienza notturna "Elisabetta d'Ungheria" in via Rudena a Padova (18 febbraio 1988; l'attività è gestita e sostenuta dai volontari),
- l'ottavo centenario della nascita (1207) di santa Elisabetta d'Ungheria patrona dell'Associazione.

Fare memoria di queste ricorrenze è occasione per risvegliare le motivazioni e i significati che hanno dato origine all'Associazione, renderli presenti e vitali per i tanti volontari che oggi ne fanno parte e che, forse, non conoscono la sorgente da cui è nato questo torrente di bene.

Pertanto il programma formativo che il Consiglio direttivo ha proposto quest'anno a tutti i volontari è volto a conoscere le fonti ispirative, le origini dell'Associazione e l'interazione con l'oggi.

Un primo incontro, realizzato nel dicembre 2007, è stato

**M**inori in difficoltà, malati di aids, disabili, persone senza dimora rientrano oggi tra le categorie sociali più deboli. Un dato che vale la pena accostare ai primi venti anni di attività dell'Associazione di volontariato intitolata a santa Elisabetta d'Ungheria. È un'associazione cui siamo particolarmente affezionati, non solo perché nata per volere delle suore elisabettine di Padova insieme a laici impegnati, ma per il ruolo che ha acquisito negli anni all'interno del comparto civile, distinguendosi, nella variegata e multiforme realtà del volontariato padovano, per la sua capacità di calamitare i giovani, formarli al servizio, educarli al rispetto e all'accoglienza del povero.

### Un legame oltre il tempo

Gli obiettivi che l'Associazione si pone - *promuovere e gestire attività in favore di persone in situazione di disagio; favorire iniziative a favore dei Paesi in via di sviluppo, promuovere nel pubblico e nel privato i valori di solidarietà e corresponsabilità nei confronti di chiunque viva in situazioni di emarginazione, curare la formazione dei suoi membri; gestire corsi di formazione per le persone impegnate nel servizio socio-sanitario* - chiari fin dal suo esordio, non paiono poi così distanti dalle scelte di vita che la principessa Elisabetta, nella prima metà del 1200, adottò rendendole sempre più "totalizzanti".

Quando infatti suo ma-

incentrato su s. Elisabetta d'Ungheria, figura che il professor Marco Bartoli<sup>2</sup> ha presentato contestualizzandola all'interno del modello di santità del medioevo e fissandone i tratti di originalità.

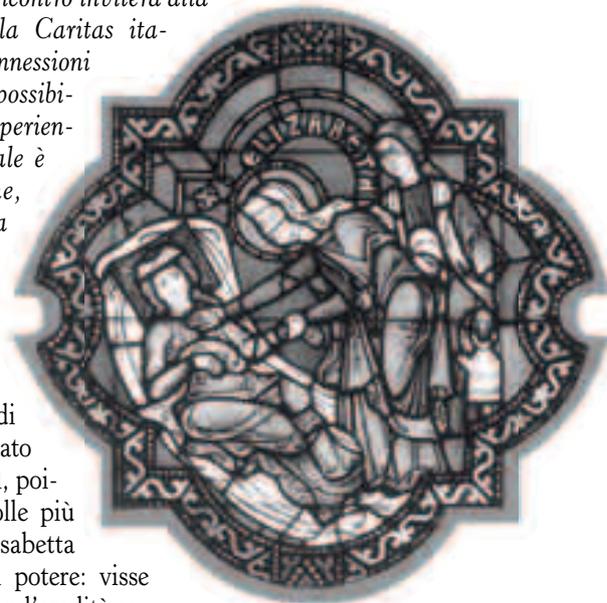
Un secondo incontro (febbraio 2008) ha raccolto come testimoni alcuni soci fondatori dell'Associazione. Essi hanno raccontato come, nella seconda metà degli anni Ottanta, la concomitanza di istanze personali, ecclesiali e sociali, abbia acceso un nuovo fuoco di carità - l'Associazione - nel solco che da santa Elisabetta d'Ungheria arriva fino ad Elisabetta Vendramini.

Un terzo incontro inviterà alla riflessione sulla Caritas italiana, sulle connessioni di significato possibili tra una esperienza locale, quale è l'Associazione, e una struttura ecclesiale nazionale come la Caritas.

rito Luigi IV di Turingia, sposato nel 1221, morì, poiché non si volle più risposare, Elisabetta fu privata del potere: visse in povertà e con l'eredità costruì un ospedale.

«Elisabetta ha rotto con i modelli precedenti di santità, che poggiavano non tanto sulla nobiltà del singolo, ma sul suo appartenere a una gens illustre, a un lignaggio alto - spiega Marco Bartoli nel suo intervento -. La principessa, appartenente a due lignaggi nobili, ha espresso in maniera personale la sua santità.

Il suo differente sentire è legato all'atteggiamento verso i poveri, in base al quale, e in forza del suo senso sociale, fa ruotare tutta la sua



*Elisabetta principessa di Turingia cura e assiste i malati, vetrata della chiesa di S. Elisabetta a Marburg (Germania).*

attività. Quando vive ancora a casa del marito, lascia che i poveri entrino nella casa. Quando rimane vedova, è lei a recarsi dai poveri».

Una principessa che non ha paura del contatto fisico con gli ammalati; che rinuncia al suo status uscendo dalla dimora regale per visitare gli ultimi nelle loro casette

di fango: e si va a "sporcare". Fino al passo decisivo: andare di porta in porta a mendicare per i poveri.

«Il mutamento d'abito è il primo segno del cambiamento - continua il professor Bartoli -. Il secondo è il fondare l'ospedale per i più deboli. Con lei si ha un ulteriore rovesciamento di convenzioni: abbandona il mondo dei santi per passare a quello dei poveri».

Nel cristianesimo il "tu" è fondamentale e Gesù ha un rapporto personale con la gente: così per Elisabetta l'amicizia personale è alla base. È questo l'esempio da ricavare dal modello della Santa: soccorrere, aiutare, stare vicino in modo personalizzato.

Ed è questa - a mio parere - la chiave del successo dei due decenni di attività dell'Associazione che da lei prende nome: superare la paura del contagio, di toccare qualcuno - magari perché è diverso, non si conosce e fa paura -, di lasciarsi coinvolgere.

«L'amore è sprecone, cioè porta allo spreco, al fare grandi regali: è ingenuo e per fortuna che è così - conclude il docente -. La carità cristiana sta anche nel fare cose inutili, perché, anche se non serve a niente, anche se viene sprecato, l'amore è ciò che cambia le cose».

<sup>1</sup> Per anni volontaria in uno dei servizi dell'Associazione.

<sup>2</sup> Marco Bartoli, professore associato di Storia medievale presso la LUMSA (Libera Università Maria Assunta, Roma), ha focalizzato da tempo i suoi interessi nell'ambito degli studi di storia delle istituzioni e dei fenomeni religiosi, nonché su alcune figure di santità femminile.

## COMPRENDERE E CONDIVIDERE KENYA, PERCHÉ COSÌ?

di Franco Cellana  
e Antonio Bianchi  
missionari della Consolata

**Da alcune comunicazioni del Consiglio regionale dei Missionari della Consolata (con i quali collaborano le comunità elisabettine di Nairobi) sulla attuale situazione in Kenya.**

Dal 27 dicembre 2007 il Kenya è sotto i riflettori delle televisioni del mondo e sulle prime pagine di molti giornali. In pochi giorni il volto di questo magnifico Paese è stato deturpato, la credibilità della sua celebrata stabilità è scaduta. Dall'estero molti ci chiedono: *Come mai? Perché tanta violenza e odio, perché così?*

Il motivo ultimo di questa tragedia è dovuto alla irregolarità degli scrutini e della registrazione e trasmissione dei voti. Invece di predisporre ad una analisi intransigente ma pacata dell'evento, la parte perdente ha cominciato a dar fuoco alla pericolosa miscela di differenze etniche. Povertà, rabbia sociale, nuove aspettative e ideali di libertà economica per le classi più svantaggiate, differenze etniche e rivalità politiche dilaganti hanno provocato l'incendio della rivolta. Le comunità sono diventate così testimoni di uccisioni, di distruzioni e odi, molta gente è stata



Immagini di speranza in Kenya (foto Misna).

forzata a lasciare le proprie case, la propria fonte di vita e di lavoro. *Kisumu, Eldoret e Kericho* sono state isolate per uccidere, per distruggere tutto quello che suonava "kikuyu" o sostegno di *Kibaki*. Così a *Mombasa, a Maralal*, nelle baraccopoli di Nairobi.

Anche se la violenza sembra calata di intensità, il fatto dei morti e degli sfollati rimane una realtà molto tragica. Fonti della polizia hanno parlato di 500-600 morti, altre fonti aggiungono che il numero delle vittime si avvicina a mille; il numero di persone sfollate per le violenze post-elezioni è ormai di 250.000, ma sicuramente sono tra le 400 e le 500 mila, le persone investite dal conflitto.

### Le mediazioni

Tante sono state le mediazioni offerte ai due contendenti e ai loro partiti. Membri dei più importanti

gruppi e istituzioni religiose del Paese, rappresentanti dei diversi governi e gruppi umanitari, hanno incoraggiato alla pace e alla riconciliazione.

Ci sono state proposte di ogni genere, dalla richiesta di dimissioni del presidente *Kibaki*, al nuovo conteggio dei voti in presenza di un tribunale neutro, da un governo di coalizione a un governo temporale di unità nazionale fino a nuove elezioni.

Tutti affermano la necessità di abbassare la temperatura del confronto politico e di facilitare il dialogo tra i due personaggi politici principali.

### Le ferite da rimarginare

Ma non è per una decisione politica che le ferite scompariranno. *Eldoret, Kisumu, Kericho* e altre zone del paese sono state "segnate"; le perdite e le

## Alle radici della crisi del Kenya

*Sebbene il risultato molto disputato delle elezioni, annunciato il 30 dicembre 2007, sia conosciuto come la causa della presente crisi in Kenya, ci sono altre cause molto radicate: le disuguaglianze sociali e la non equa distribuzione delle terre, che fin dal tempo dell'Indipendenza ha favorito la tribù kikuyu a cui apparteneva il primo presidente Jomo Kenyatta.*

*Altro fattore rilevante è la questione del potere considerato come opportunità per ottenere benefici per la propria tribù: dall'indipendenza solo i kikuyu (Jomo Kenyatta 1963-1978, Mwai Kibaki 2002-2007) ed i kalenjin (Daniel Arap Moi 1978-2002) ne hanno beneficiato. Si comprende quindi come in quest'ultimo appuntamento elettorale le attese di avere un presidente loro, Raila Odinga, fossero molto forti.*

*A ciò si aggiunge l'insoddisfazione per il governo di Kibaki che non ha mantenuto tutte le promesse: in particolare quella di superare il tribalismo, di realizzare una vera democrazia, di eliminare la*

*corruzione e di preparare una nuova Costituzione. In particolare, il cambiamento della costituzione rappresenta il cuore del problema, perché l'attuale non ha strumenti sufficienti per garantire uno stile di governo che non sia di parte.*

*Il 27 dicembre 2007, sensibilizzati da campagne politiche insistenti e capillari, circa nove su quattordici milioni di keniani registrati votarono in un'atmosfera di calma e di ordine senza precedenti. Ma quando il risultato ufficiale delle elezioni è stato annunciato dando a Kibaki la vittoria, sebbene di stretta misura, le celebrazioni già attivate che vedevano vincente Raila Odinga si trasformarono in violente sommosse ed il Movimento Democratico Arancia (ODM) contestò i risultati.*

*La commissione elettorale del Kenya (ECK) procedette annunciando i risultati e il nuovo eletto Mwai Kibaki fece affrettatamente il suo giuramento e ricevette il certificato di presidente della Repubblica.*

**a cura della Aosk  
(Association of sisters Kenya)**

distruzioni inaudite. Molta gente è scappata, tante donne violentate, molte persone minacciate. Parecchi indiani impegnati in attività industriali e commerciali se ne sono andati. La comunità kikuyu ha pure abbandonato queste zone e la loro attività. In questo modo la gente locale perderà tanti posti di lavoro. Molte provvigioni mancano e mancheranno per molto tempo, anche se il governo e altre istituzioni umanitarie hanno organizzato ingenti aiuti di vario tipo.

Ma la domanda è più ampia. Chi avrà ancora il coraggio di investire in queste aree? La tensione tribale continuerà nei posti pubblici, negli uffici di lavoro, nelle comunità religiose.

Ci vorranno anni prima di rimarginare queste ferite. Solo una costante azione di solidarietà nei vari aspetti della vita sociale potrà attualizzare questo processo di riconciliazione.

Quanto a noi missionari, nonostante le due chiese bruciate, i sacerdoti e le suore minacciati per la disponibilità a ricevere i rifugiati, in generale c'è stato un grande rispetto. Non abbiamo incontrato grosse difficoltà per muoverci e svolgere le attività di azione pastorale, di assistenza umanitaria e di solidarietà con le persone in difficoltà.

### Una speranza?

Un Forum interreligioso di nove principali leaders (cattolici, anglicani, evangelici, hindu, metodisti, pentecostali, concilio nazionale delle chiese, chiese africane istituzionalizzate, concilio dei musulmani in Kenya) ha stilato un piano di pace con alcuni concreti suggerimenti:

- Un accordo con le importanti Agenzie di assistenza per provvedere ai bisogni essenziali e primari degli sfollati, portando un messaggio di consolazione e un gesto di solidarietà e giustizia a tutti.
- Coordinare momenti di preghiera nel Paese per implorare l'aiuto divino, sollievo spirituale e risanamento degli spiriti.
- Mettere in atto un piano di dialogo e mediazione politica tra i due partiti

(PNU e ODM) e favorire con i loro comitati una via di soluzione immediata di giustizia e di pace.

- Offrire una *task force* (gruppo di esperti incaricati ndr) di venticinque membri per facilitare la chiusura della diatriba delle elezioni generali 2007, e iniziare un nuovo processo che elimini le cause di conflitto che ha portato divisioni etniche, perdite economiche, sfiducia generale, assenza di giustizia, sconvolgimento nel Paese.

Tra le immagini dell'orrore e le grida di disperazione i gesti di solidarietà sono diventati "voce" più forte, voce che va ripetendo: «*Asante, asante Mungu amewatuma kwetu*» (grazie, grazie, è Dio stesso che vi ha mandato a noi). Questa voce può diventare per tutti voce della speranza dell'unità e della pace. ■

### Parole di pace con un nuovo cuore e un nuovo spirito

**Mentre il bollettino stava per essere mandato alle stampe, abbiamo appreso con soddisfazione che il 28 febbraio, dopo oltre un mese di estenuanti trattative con la mediazione dell'ex segretario dell'ONU Koffi Annan, è stato siglato un accordo per un governo di unità nazionale tra Mwai Kibaki e Raila Odinga: Kibaki sarà il presidente, Odinga sarà il premier, compito finora non contemplato dalla costituzione. A loro, e ai loro collaboratori, spetterà il favorire il processo di pace, insieme a tutte le persone che vi stanno da tempo lavorando.**



RITROVARE SIGNIFICATI

# Convocate dal suo sguardo

Narrare la vita

di Anita Monico  
sfe

**Risonanza di un incontro:  
memoria e voce delle tante  
sorelle convenute  
negli incontri formativi tra  
gennaio e marzo 2008 per...  
riconoscere "lo stile di Dio".**

Dal lavoro e dal riposo, dai luoghi di salute e della malattia, dalle strade dell'Italia «Come un vento silenzioso ci hai raccolto...»; «come è chiara l'acqua alla tua fonte per chi ha sete ed è stanco di cercare» abbiamo «ritrovato i segni del tuo amore [Signore]», come cantato nel momento di preghiera all'inizio dell'incontro in Casa Madre il 19 gennaio 2008.

Siamo state convocate a Padova per una giornata di formazione sullo stile di vita della suora elisabettina, invitate a riflettere particolarmente sulla relazione con Dio e con se stesse, attraverso la lettura sapienziale della propria esperienza e la condivisione dei vissuti personali.

È proprio vero che il Signore ha un pozzo per ogni persona, un pozzo accanto al quale sa di incontrarci, un pozzo verso cui ciascuno si dirige, ignaro dell'incontro, consapevole solo della propria sete. E molte volte non è un incontro piacevole, visto che Gesù, come alla Samaritana, ordina: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». ... «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito» (Gv 4, 16-18).

Come si sarà sentita quella donna davanti a uno sconosciuto che, senza mezzi termini, mette a nudo la povertà della sua vita?

La strategia usata da Gesù di raccontare e di invitare la donna a ricordare e a raccontarsi fu davvero importante per lei stessa e per i suoi concittadini: «Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E non le aveva certo parlato di estasi, di santità, di preghiera, di carità, di sobrietà... la lista del buon cristiano potrebbe continuare. No, aveva semplicemente ricordato che nella sua vita andava mendicando amore, aveva sete d'amore ma non riusciva a trovare ristoro. Gesù la invita ad andare nel suo ricordo, e poi ritornare da lui, dal Signore, per lasciarsi riversare in cuore la pienezza di grazia, di perdono, di pace e colmare di quella gioia traboccante che non può essere trattenuta perché sgorgata dalla sorgente di vita scesa in lei.

Più che scoprire lo stile di vita elisabettino mi sembra di aver messo a fuoco lo stile elisabettino di Dio per le elisabettine. Non è un gioco di parole.

Ci è stato proposto di fare un "viaggio" nella memoria del cuore e di scoprire "il filo rosso della presenza del Signore" tra le pagine della nostra storia personale.

È stato meravigliosamente consolante ascoltarci, sentire che per ciascuna di noi, in tempi diversi, ripetutamente... vi è stata una chiamata, un incontro tutto personale, nuovo, senza ripetizioni, senza clonazioni: un'amica, una persona speciale dietro a una



Nelle varie foto: momenti del lavoro di gruppo.



## Ridare cuore raccontando

*In mano il canovaccio di parole  
che dicono una vita buona e bella,  
coerente e santa.*

*Con la mente rivisito giorni, ore, attimi  
che hanno, pian piano,  
contribuito a compiere i miei anni.*

*Tornano vividi alla memoria  
incontri e sguardi, silenzi e colori  
che han dato vita alla mia vita,  
e mi hanno resa, per lui e per gli altri,  
buona, bella, coerente... santa.*

*Attimi di percezioni e sensazioni  
che bussando alla porta del cuore  
l'han caricato di significato:  
al sol pensiero di raccontarli... arrossisco.*

*... lascio andare le parole e racconto:  
«Fu uno sguardo ricambiato;  
guardavo con gli occhi del cuore  
e nel cuore mi sentivo guardata;  
vibravo per la gioia, per la pace, per il bene... ».*  
**suor Marilena Carraro**

porta stranamente aperta, una suora, un genitore, un parente, uno sconosciuto ... un evento lieto o triste ... una Parola, un invito ... comunque un personalissimo modo di essere incontrate da quel Signore Gesù che non fa sconti del 30, 50, 80% nel suo amore, che non deprezza, che dona tutto, sempre, gratuitamente, che si serve delle nostre piccole vite per i suoi disegni di salvezza. Ed è l'esperienza di questo

amore gratuito che fa cambiare la storia personale a volte in modo improvviso, significativo, altre volte con la pazienza del seme.

È sempre un incontro che porta a bussare e rimanere nella casa dove la *soffitta*, la reggia della santa povertà, conserva il ricordo di M. Elisabetta, del suo itinerario di sofferenza, di accoglienza, di coraggio, di operosità, di gratitudine, di pace, di contemplazione del "Crocifisso amore", come lei stessa racconta.

Guardare, non alla propria grandezza, ma alla propria creaturalità, all'essere povera tra i poveri, con la gioia di chi scopre finalmente in sé, ma anche in

ciascuna sorella, la sorgente, l'amore, la fine della propria arsura, è grazia, è sentirsi figlia prediletta, è sentirsi a casa, con sorelle e fratelli, ovunque: tra le braccia del Padre; in una spiaggia accanto a un mare infinito; nel deserto dove ogni goccia di rugiada è benedizione; nei momenti di solitudine, nell'esperienza dolorosa che sempre la vita riserva; nella preghiera, riflessione, armonia; tra i fiori, i colori dove

il cuore stanco ritrova un sereno equilibrio; nell'incontro con le persone, con il loro bisogno, la loro solitudine, la loro sete, la loro gioia ... così come espresso da ciascuna mentre guarda l'immagine raccolta tra le tante, sparse disordinatamente sul tavolo nella sede del gruppo.

Ciò che portiamo nel nostro zaino, come cibo per il nostro cammino, è certamente un profondo senso di gratitudine per quanto Dio va compiendo in ciascuna, una gioia nuova per la scoperta di tanta grazia riversata sulla nostra Famiglia in modo semplice, nascosto, quotidiano e la speranza che il germe gettato nella Chiesa, nel mondo trovi spazio, continuità, vigore anche attraverso la nostra vita *buona, bella, coerente, unificata, illuminata.* ■





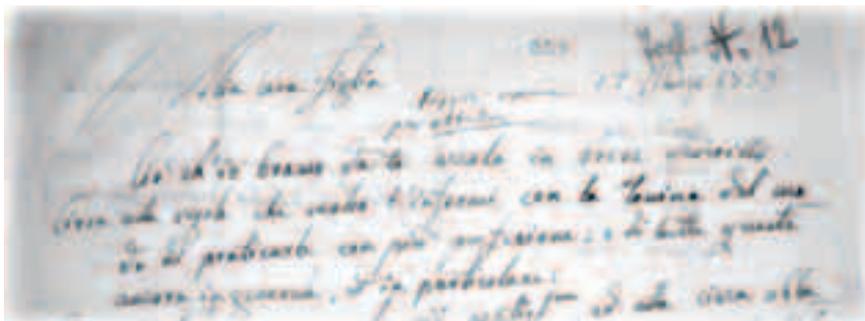
CON CUORE APERTO AL DONO

# Come cerva assetata

L'esperienza della preghiera in alcune lettere di Elisabetta Vendramini

di Chiara Gepoli  
stfe<sup>1</sup>

Andare alle fonti per attingere al prezioso tesoro della spiritualità di Elisabetta Vendramini, maestra di spirito per le sue figlie.



## Una lettera personalizzata

Tra le molte lettere che la Vendramini scrive alle suore della famiglia religiosa da lei fondata, la lettera 163 si rivela ricca di suggestive espressioni sulla preghiera, aspetto ritenuto da lei fondamentale nella vita e nella formazione della suora elisabettina. Un aspetto che risulta caro approfondire nel corso dell'anno 2008 in sintonia con il cammino che tutta la famiglia religiosa sta facendo.

La data della lettera ci permette di collocarla nei primi tempi della comunità elisabettina, a poco più di sei anni dalla fondazione (avvenuta nel novembre 1828), un particolare che ci fa cogliere la sapiente cura della Madre per ogni sua figlia, fin dagli inizi.

Madre Elisabetta si rivolge a questa suora in modo molto affettuoso e materno, lasciando intuire l'esistenza di un dialogo tra le due, espressione di una conoscenza non superficiale o formale e che pertanto non ha bisogno di preliminari per introdurre il discorso che la Vendramini vuole affrontare. Utilizza un modo conciso, breve, ma molto efficace nell'esporre direttamente i desideri che le stanno a cuore in ordine alla formazione della figlia: *la regola di vita, l'obbedienza, l'orazione*.

17 Marzo 1835

Mia cara figlia,  
ciò ch'io bramo da te eccolo in breve descritto. Circa le regole: che molto t'informi con la Tonina del modo di praticarle con più perfezione e di tutte queste ancora in generale ed in particolare. Circa l'obbedienza: amo che sii esatissima ed alla cieca obbedisca ai superiori; a tal oggetto leggi il presente libro. Circa l'orazione: ti bramo sì affamata di questa come il cervo assetato sospira una fonte di acqua. Per eccitarti a questa, nello stabilito quarto d'orazione leggerai le presenti meditazioni; nella Via crucis stabilita alla mattina (possibilmente) t'immaginerai di seguire Gesù che va alla morte per noi; attendo dipoi in iscritto i lumi e buoni desideri concepiti. Ah, figlia, un Dio morto per amore di noi che non desterà nei cuori nostri? Sì, che ci farà vivere e morire per Lui solo, solo e morire a noi stesse ed al nostro amor proprio. Bondi. Gesù sia ogni tuo bene.

lettera 163<sup>2</sup>

Prendiamo in considerazione il terzo sul quale la Madre concentra più a lungo le sue esortazioni e riflessioni nel corso della lettera. Questo permette di cogliere come Elisabetta consideri la preghiera nel cammino della vita spirituale.

## Come cerva assetata

Quanto questa dimensione della vita le stia particolarmente a cuore è sottolineato dall'espressione «ti bramo sì affamata dell'orazione come il cervo assetato sospira una fonte d'acqua». L'espressione porta con immediatezza al salmo 42 che, a differenza di tutti gli

altri salmi, inizia direttamente con una comparazione tra questo animale e il salmista. È evocata la suggestiva immagine, probabilmente colta dallo sguardo dell'autore biblico che, trovandosi in una zona montagnosa, incrocia un cervo assetato che si lamenta, più che per la sete in sé, per il wadi secco, ansiosamente cercato e scoperto senz'acqua.

La stupenda immagine della cerva che emette bramiti per la sete di fronte al greto di un torrente inaridito è divenuta anche il simbolo mistico per eccellenza della sete di Dio, di colui che si pone alla sua ricerca<sup>3</sup>.

È sorprendente l'accostamento tra la figlia «affamata» e il cervo «assetato».



to», dove fame e sete sono poste alla stessa stregua, tanto da confondersi, quasi a dire la necessità sia dell'una sia dell'altra<sup>4</sup>.

In filigrana, possiamo scorgere il riferimento anche al salmo 62, che ci fa scoprire nell'aridità, descritta come «una terra secca, riarsa, desertica, assetata che sembra protendersi per ricevere l'acqua desiderata»<sup>5</sup>, una sete appassionata che ribadisce una ricerca tesa prima di tutto verso il tempio, luogo per eccellenza del culto e della presenza di Dio. Oltre che dalla sete il salmista è pervaso anche dalla fame che Dio suscita nel profondo dell'anima del levita in esilio, il quale, afferrato dalla nostalgia di Dio, del tempio, lo porta ad affermare con anelito struggente: «... di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. [...] Mi sazierò come a lauto convito, e con voci di gioia ti loderà la mia bocca» (Sal 62,2.6).

È così che la sete d'acqua, desiderio istintivo, tipico di una realtà esteriore, desertica come poteva essere quella palestinese, si coniuga con quella interiore, rappresentata dall'ansia di Dio, dal bisogno di Lui per esistere. È con Lui che la sete viene placata, la fame saziata, coinvolgendo tutto l'essere dell'orante. È il desiderio in definitiva che ogni uomo si porta dentro: potersi

dissetare alla vera fonte, la cui acqua è la sola in grado di soddisfare in pienezza la sete, e potersi nutrire di quel cibo capace di saziare totalmente.

L'uso di queste parole esprime anche l'anelito struggente di Elisabetta Vendramini<sup>6</sup>, che nella sua esistenza l'aveva condotta a desiderare, cercare Dio, il suo Signore, con una forza tale da non desiderare altro anche per le sue figlie<sup>7</sup>. In questa lettera, infatti, notiamo come questo desiderio della Madre assuma un connotato molto concreto: vedere la figlia «affamata» dell'orazione, da cercare con tutte le proprie forze, quale nutrimento, non solo in qualche particolare occasione, ma quotidianamente e da accogliere quale dono gratuito di Dio. È così che la Vendramini trasmette la sua profonda convinzione che la preghiera è necessaria tanto quanto il cibo simboleggiato nel pane, sintesi di tutti i doni necessari alla vita (cf. Lc 11,3).

Attraverso l'immagine del sentirsi affamati di un cibo necessario - «Ti bramo sì affamata» - la Madre sembra voler fare gustare alla figlia in anticipo quell'intuizione che le bruciava dentro.

## **A** piccoli passi, con metodo

Per incoraggiarla a questo, nel tempo riservato alla preghiera, la Madre sollecita la suora a risvegliare la passione, l'amore per Gesù, proponendole una sorta di metodologia molto realistica di preghiera, fatta di passi concreti, determinati e chiari. Le suggerisce, in particolare, la lettura di «meditazioni» (si tratta di testi non meglio specificati), non per un superficiale o talvolta arido confronto con parole pronunciate da altri, ma come un invito allettante ad entrare in una relazione vitale con Dio; inoltre le consiglia la pratica della «Via crucis», attraverso la quale, nell'Ottocento, si nutrivano la compassione per le sofferenze subite da Gesù per uniformarsi a lui sofferente.

Elisabetta Vendramini respira tutto l'afflato spirituale di un Ottocento<sup>8</sup> che amava raccogliersi attorno al mistero della passione di Gesù, per mezzo innanzitutto della Via crucis, ma anche della devozione al sacro Cuore, al preziosissimo Sangue, alle cinque piaghe<sup>9</sup>. Per questo motivo indica alla figlia questa pratica, molto sentita e attuata con regolarità, fin dagli inizi, nella famiglia elisabettina, invitandola a viverla in modo creativo. Le consiglia, infatti, di immaginare di seguire concretamente Gesù nel cammino che lo conduce alla morte. È un modo che diventava uno strumento prezioso per la crescita interiore, all'insegna di un itinerario concreto che consentiva di scorgere tutta l'efficacia di questi mezzi per uno sviluppo a livello spirituale.

## **P**reghiera sapienziale

La conferma che la relazione tra le due si caratterizzava principalmente come accompagnamento umano-spirituale ci è data da quel «attendo dipoi in iscritto i lumi e buoni desideri concepiti».

Questa è un'affermazione che non solo poteva competerele in qualità di responsabile della formazione della figlia, ma che lascia pure intravedere una personalizzazione nell'educazione della suora, rivelando innanzitutto una capacità di pazientare con la certezza che la figlia le avrebbe comunicato, nel momento più opportuno, quanto sarebbe andata scoprendo di buono in se stessa. Oltre a ciò svela una saggezza di fondo nel suggerire la modalità concreta dello scrivere che porta ad un'attenta e pacata riflessione. L'annotare diventava, quindi, la possibilità di chiarire, definire maggiormente le mozioni dello Spirito, e nello stesso tempo lascia scorgere una positività, una risoluta convinzione rispetto alle certezze («lumi e buoni desideri») che avrebbero potuto prendere vita nella figlia.



Anche se l'Ottocento, in definitiva, testimoniò un grande vissuto contemplativo sulla Passione ma con un'impronta ascetica<sup>10</sup>, possiamo affermare, che Elisabetta, pur se figlia di questo tempo, si spinse, invece, ad una contemplazione mistica della Passione, come se le stesse "stretta" una visuale esclusivamente ascetica, perché quella passione del Signore Gesù, esaltata nella *Via crucis*, si connotava di un significato più totalizzante, che andava al di là di una semplicistica pratica devozionale. Lo si nota in quell'esclamazione di stupore «Ah, figlia» che fa della Madre una sicura guida del cammino spirituale della suora e che ne richiama l'attenzione sull'interrogativo «un Dio morto per amore di noi che non desterà nei cuori nostri?». Si pone così accanto anche come sorella, esprimendo la certezza che la abitava in un modo così avvincente e al tempo stesso coinvolgente, da suscitare nella figlia una sorta di attesa nei confronti delle possibili sorprese che «un Dio morto per amore di noi» può risvegliare nelle profondità dell'animo.

È una frase che riconduce a diversi passi biblici, come la lettera ai Romani (cf. Rm 5,8) o il vangelo di Giovanni (cf. Gv 3,16), e che testimonia un Dio che ama il mondo attraverso il dono del Figlio unico, inviatici dal Padre<sup>11</sup>; e ancora la prima lettera di Giovanni (cf. 1Gv 4,9-10), nella quale si riconosce come l'amore venga in primo luogo da Dio.

Non si tratta di una dichiarazione sommaria che si limita ad una semplicistica enunciazione nei confronti della suora cui si rivolge, ma è come se quell'amore, da parte di Dio, si irradiasse, quasi a cerchi concentrici, coinvolgendo, oltre alla figlia, anche se stessa, infatti, si allarga ad un 'noi' («...nei cuori nostri»). Con una semplice affermazione che ha tutte le caratteristiche di una indicazione precisa e certa, assicura la figlia che Dio stesso «ci farà vivere e morire per Lui solo, solo e morire a noi stesse e al nostro amor proprio», quasi rispondendo ad un interrogativo che forse la stessa figlia le aveva posto in precedenza.

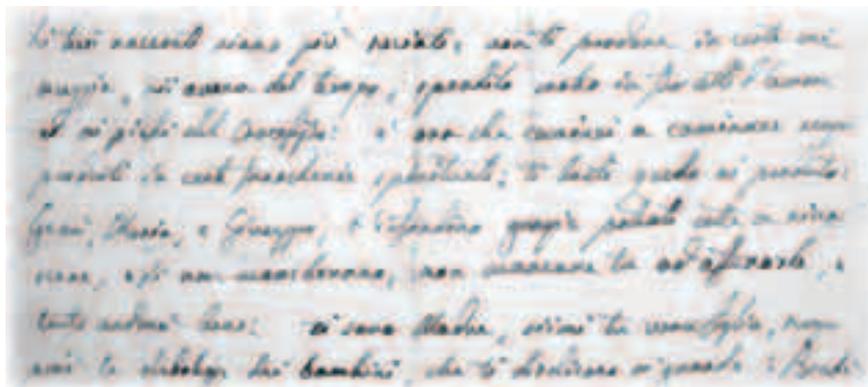
Condivide con lei la certezza che Dio, in primo luogo, avrebbe donato di poter «vivere», quasi in un futuro molto prossimo e poi di «morire per Lui solo» e solamente in seconda battuta di «morire a noi stesse e al nostro amor proprio». Forse proprio perché quello del «morire per Lui solo» è un dono che viene principalmente da Dio, Egli stesso rende capaci di «morire a noi stesse e al nostro amor proprio»<sup>12</sup>, offrendo la possibilità di trasformare l'amor proprio in una sana considerazione di sé, riconoscendo quello che si è e si ha, che va di pari passo con l'umiltà. E qui la Madre manifesta tutta la sua profonda persuasione con cui contagia anche la figlia, augurandole: «Gesù sia ogni tuo bene».

### L'orazione sotto la croce

Uno sviluppo significativo del tema della preghiera si può cogliere nella *lettera 199* (vedi testo nel box e il manoscritto autografo del brano) in cui la Madre raccomanda alla figlia destinataria, in particolare, l'orazione fatta «ai piedi del Crocefisso».

Qui non fa riferimento esclusivamente all'esercizio di pietà, come poteva essere quello della «Via crucis», ma fa intuire un rapporto molto dinamico con Gesù crocifisso, che si coglie in quel «ai piedi del Crocefisso», espressione che indica un portarsi concretamente a quei piedi. Questo suggerisce anche l'immagine evangelica di Maria che era sotto la croce (cf. Gv 19,25) nel momento della morte di Gesù.

Elisabetta si mostra molto essenziale. Per lei il tempo – «sii avara del tempo» – va speso solo in «atti d'amore» e soprattutto «ai piedi del Crocefisso». Con questa suggestiva affermazione la Madre offre l'indicazione di un luogo, ma non solo, perché non si tratta esclusivamente dei piedi della croce, bensì della persona di Gesù crocifisso, che era Figlio di Dio, nel momento più



... Li tuoi racconti siano più succinti, non ti perdere in certe minuzie, sii avara del tempo, spendilo molto in far atti d'amore ed ai piedi del Crocefisso. È ora che cominci a camminare senza perderti in certe frascherie spirituali, ti basti quello <che> hai perduto. Gesù, Maria e Giuseppe t'infondano grazie potenti atte a rinascere. Essi non mancheranno, non mancare tu ad afferrarle e tutto andrà bene. Ti sono Madre, siimi tu vera figlia, senza però le debolezze dei bambini che ti disdicono, sii grande. Bondi!

Lettera 199<sup>13</sup>

*Vorrebbe il nemico intorbidare la pace che ti concede il Signore perciò allontana tutti quei dubbi che oscurare la vorrebbero, sono queste vere impronte d'inferno, bonaccia che sei! Non li ravvisi tu dai loro effetti? Buona è la tua orazione; il Signore te la concede acciò ti affezioni ad orare e renderti con questa quale ti vuole. Con umiltà adunque ricevila quando te la concede il Signore, ma chiedi di poter sempre orare in qualsiasi stato ti trovi come mezzo sicuro a liberarti dalle passioni viziose ed acquistare le virtù ed accenderti del santo amore e sollevarti così in Dio, bene dei beni e centro dell'anima nostra [...]*

*Per chi mai, o figlia, opereremo noi se non operiamo per Dio? Per noi Egli diede tutto se stesso; questo solo ti basti a scacciare come peste quei pensieri che non hanno tal santa intenzione. Ah! solo Lui merita il nostro cuore, li nostri respiri, le fatiche nostre; sia Egli sempre il nostro bene unico, respiro e vita fino alla morte. Ama più che puoi Colui che t'ama e vuole farsi dell'anima tua una stanza eletta, purgata ch'ella sia come pretende.*

*Iddio ti benedica.*

*Lettera 311<sup>14</sup>*

totalizzante e profondo della sua vita, con cui entrare in una relazione da vivere essenzialmente nella preghiera.

Interessanti la chiarezza e la sicurezza, unite a libertà e saggezza, con cui la Vendramini esorta la figlia «a camminare senza perderti in certe frascherie (=frivolezze ndr) spirituali,

ti basti quello che hai perduto. Gesù, Maria e Giuseppe, t'infondano grazie potenti atte a rinascere. Essi non mancheranno, non mancare tu ad afferrarle e tutto andrà bene».

La Madre riconosce nella figlia una superficialità a livello spirituale, bisognosa di maturazione; per questo la

esorta a crescere (o meglio a rinascere). Di fatto, le indica l'opportunità di far riferimento a Gesù, Maria e Giuseppe, perché i soli capaci di suscitare quei doni atti ad una rinascita, raccomandandole, per di più, anche una sollecita prontezza nel saperli cogliere.

Infine nella *lettera 311* (vedi testo nel box) Elisabetta afferma che la preghiera è dono e incoraggia la figlia, sostenendo che è il Signore che gliela concede perché possa sperimentare il gusto e l'amore per l'orazione. Doni che la renderanno come lui desidera.

Per questo le raccomanda di pregare sempre, per essere liberata «dalle passioni viziose ed acquistare le virtù e ad accenderti del santo amore e sollevarti così in Dio, bene dei beni e centro dell'anima nostra».

La esorta infine a porre il suo centro in Dio «... solo Lui merita il nostro cuore, li nostri respiri, le fatiche nostre; sia Egli sempre il nostro bene unico, respiro e vita fino alla morte. Ama più che puoi Colui che t'ama<sup>15</sup> e vuole farsi dell'anima tua una stanza eletta». (continua) ■

<sup>1</sup> Da *L'orazione, chiave di tutti i tesori. Una spiritualità della preghiera nelle lettere della beata Elisabetta Vendramini*, tesi per il diploma di magistero in scienze religiose, conseguito il 3 luglio 2007 presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.

<sup>2</sup> E. VENDRAMINI, *Epistolario 273*, Edizioni Messaggero Padova, 2001, p. 240. Sopra il box è riportato un brano del manoscritto autografo della stessa lettera, come contenuto in Agep.

<sup>3</sup> Dal momento che Elisabetta Vendramini riporta il termine «cervo», nell'espressione del suo desiderio di vedere la figlia cui scrive «af-famata come cervo assetato», è probabile che abbia fatto riferimento alla Bibbia di Antonio Martini, che aveva realizzato una traduzione dalla Volgata (A. MARTINI, *Vecchio e nuovo testamento secondo la volgata. Colla versione italiana e con annotazioni*, Stamperia arcivescovile, Firenze 1784), il cui tomo X è conservato nella biblioteca della Casa Madre delle suore terziarie francescane elisabettine.

<sup>4</sup> Fame e sete sono due condizioni ed esigenze elementari della vita che connotano in modo specifico il vicino Oriente antico, spesso colpito da carestia e siccità e che acquistano nella sacra

Scrittura una testimonianza che rivela tutta la profondità di un'esperienza che ha toccato da vicino il popolo ebreo, durante i quarant'anni in cui rimase nel deserto. Nella concreta aridità in cui si era trovato il popolo e quindi nella necessità effettiva di acqua e di cibo, Dio si era fatto presente attraverso il dono dell'acqua che lo aveva dissetato e del cibo che lo aveva nutrito. E quanto aveva vissuto si era inciso nella memoria d'Israele tanto da assumere anche un significato spirituale, tanto che l'aver sete diventava la realizzazione, sotto forma di desiderio, di un compimento di sé, secondo la somiglianza dell'uomo a Dio, della presenza di questa realtà (Cf. L. COLNEN, E. BEYREUTHER, H. BIETENHARH (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del N.T.*, EDB, Bologna 1991, p. 579).

<sup>5</sup> G. RAVASI, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1985, p. 263.

<sup>6</sup> Un significativo riferimento lo troviamo anche nel *Diario 758* in cui la Vendramini riconosce come le sofferenze sperimentate che la «gettarono in Dio» l'abbiano resa «cerva assetata» desiderosa «di conoscere quell'Essere, quel Bene» e questo «in modi sottili, intimi, delicati, ma per solo poi amarlo e servirlo».

<sup>7</sup> La dinamica della ricerca si ritrova nell'istruzione che la Madre rivolge alle figlie quando le invita a «correre» a Gesù ed «entrare» nel suo cuore (*Istruzioni 2,3*, p. 51).

<sup>8</sup> Cf. T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, in L. BOUYER (a cura di), *Storia della spiritualità*, vol. VII, EDB, Bologna 1989, p. 128.

<sup>9</sup> Cf. *Ivi*.

<sup>10</sup> Cf. *Ivi*, p. 129.

<sup>11</sup> Cf. X. LEON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, vol. I (capitoli 1-4), Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1990, p. 410.

<sup>12</sup> Il medesimo concetto del «morire a se stessi» e del «vivere in Lui» lo troviamo anche in molte altre lettere (ad esempio *lettera 134* a suor Pierina, *Epistolario*, pp. 196-197 e anche *lettera 198*, p. 284).

<sup>13</sup> *Epistolario*, p. 285.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 401.

<sup>15</sup> Elisabetta Vendramini non conosceva gli scritti di santa Chiara, ma ci piace rileggere le sue parole quale eco della III lettera scritta dalla Santa assisana a Agnese di Praga (cf. 3 LAg: FF 2889).



DAL CONVEGNO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE

# Le tre vie della missionarietà

## Strade per comunicare Cristo

di Nico Dal Molin<sup>1</sup>

**Dal 3 al 5 gennaio 2008 si è tenuto a Roma il Convegno annuale del Centro nazionale vocazioni sul tema: *L'annuncio e la proposta vocazionale nella Chiesa-"missione". Come? Riportiamo alcuni stralci della prolusione del nuovo Direttore.***

**A** conclusione della prolusione indico solo a flash le vie della missionarietà, tre vie profondamente "relazionali", per vivere il nostro essere mandati per gli altri.

**LA PRIMA VIA:**  
«ESSERE CON» = LA COMPAGNIA

Essa ci permette di entrare direttamente nella dimensione affettiva della gioia dello stare insieme, nella prospettiva dell'io - tu.

Lo stare con gli altri si trova direttamente all'opposto della indifferenza che spesso ci avvolge come una nube di smog velenoso; anzi, quando ci si incontra, ci si conosce o ci si riconosce, c'è tutta la gioia di poter ritrovare una persona amica.

Nell'essere con gli altri vale fondamentalmente la regola della *reciprocità*; come dire, imparare a far sì che tutti rinunzino a qualcosa perché tutti abbiano ad ottenere qualcosa.

E un'arte difficile da assimilare, quella della alterità, però è certamente la dimensione prioritaria della vita. L'esperienza del *tu* culmina nell'*amo-*

*re*, che è la celebrazione massima dell'essere con gli altri, perché espressione altissima, talvolta ineffabile, di amicizia e di profonda tenerezza e attenzione per la persona amata.

Nell'amore si raggiunge la profondità del cuore, quel luogo interiore in cui ogni persona esiste in quanto tale; si toccano le sorgenti dell'essere in una intimità che non ha confini. Talvolta nella vita si va incontro a un paradosso: noi scopriamo il nostro vero amore per una persona e quanto essa valga per noi quando stiamo per perderla o quando non l'abbiamo più.

È comune l'espressione: «Non sapevo che fosse così importante per me»; e in questo c'è un profondo senso di nostalgia per ciò che non si è saputo capire e vivere in precedenza...

Ci sono delle persone che hanno un dono particolare nella vita: quello di entrare in una intimità fatta di tenerezza, di attenzione e di ascolto, fatta di discrezione e di silenzio, una intimità capace di cogliere la profondità dell'essere dell'altro, intuitiva dei momenti di sofferenza non resi espliciti e, nello stesso tempo, scrigno prezioso degli eventi di vita non comunicati ad altre persone, ma insieme condivisi e vissuti.

**LA SECONDA VIA:**  
«L'ESSERE PER» GLI ALTRI = LA GRATUITÀ

È questa una modalità relazionale che esprime il massimo di apertura al *tu*. Essa può divenire caratteristica di un semplice incontro, ma anche dimensione fondamentale e fondante di una vita, che viene così collocata nell'ottica del servizio totale.

Vi sono infatti persone che hanno come progetto fondamentale e come stile di vita... *l'essere per gli altri*.

Non per questo rinunciano a essere se stesse o a realizzare le esigenze del proprio essere e della propria personalità; ciò che hanno deciso è di passare attraverso gli altri come meta prima della propria esistenza, perché gli altri possano divenire sorgente della freschezza nuova della propria felicità.

Espresso più semplicemente è quanto nel vangelo troviamo nelle parole di Gesù: «Chi perde la propria vita, la ritrova».

Questa è la vera modalità della "autotrascendenza", del superamento di se stessi, del proprio egoismo o del proprio egocentrismo; significa collocare il proprio baricentro al di fuori dal proprio sé e dai propri bisogni personali.

Tutto ciò sta a dire che nella vita ci sono persone che non riescono a essere felici da sole... Oh sì, ce ne sono molte altre che vogliono essere felici solamente da sole, ma le prime hanno lo sguardo che si alza verso l'alto e che incrocia gli occhi dell'altro; la loro più profonda felicità è aiutare qualcuno a vivere, è farsi dono.

Questa è missionarietà vera e concreta...

Nella vita si possono incontrare persone che chiedono tutto e non ti danno in cambio niente; ma ce ne sono altre che, in maniera del tutto silenziosa e discreta, non chiedono niente e ti danno tutto.

La crescita psicologica e spirituale di una persona è il progressivo staccarsi dal ripiegamento su di sé, da quella forma di autoincensazione che è il



narcisismo, per aprirsi totalmente ad una disponibilità.

Solo chi è libero dall'ossessione di pensare e ripensare a se stesso diventa disponibile all'altro, e tutti avvertiamo il fascino, oserei quasi dire... il «profumo» di coloro che hanno scelto di vivere «per l'altro».

**LA TERZA VIA: L'«ESSERE IN» = LA CONTEMPLAZIONE NELLA PREGHIERA**

È questa una dimensione strettamente connessa alla relazione carica di fascino e di stupore, che ciascuno di noi può vivere quando apre anche un piccolo spiraglio del proprio cuore ... sull'Infinito: è l'incontro con l'Assoluto, con Dio stesso.

«Essere in» significa buttarsi nell'oceano dell'Assoluto, sapendo che in esso non si annega... ma si vive, che in esso non ci si perde, ma si trova la sorgente del proprio essere.

Essere in: una parola che si può dire solamente all'Assoluto, a Dio. Alla persona umana posso dire al massimo: «Io sono con te, io sono per te», ma non potrei mai dirgli, senza cadere in qualche forma di ambiguità, «Io sono in te». In Dio io posso affermare di essere in lui.

Ed era quanto aveva intuito sant'Agostino di Ippona, quando affermava che per lui l'Assoluto era «*intimior intimo meo*», più intimo del mio stesso intimo, radicato nel segreto delle più profonde e segrete celle del cuore.

Per questo Pietro, come viene riportato sul finire del vangelo di Giovanni, di fronte alla domanda di Gesù che gli chiede: «Mi vuoi bene?», può rispondere: «Tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene». Le sue parole divengono il segno di una confidenza totale e radicale, il rifugiarsi in lui nella discrezione e nella certezza che egli ci conosce e ci riconosce come nessun altro. ■

<sup>1</sup> Don Nico Dal Molin, sacerdote della diocesi di Vicenza, è dal settembre 2007 direttore del Centro nazionale vocazioni (CNV).

CACCIATI PERCHÉ DI UNA TRIBÙ “SBAGLIATA”

## Quando l'amore per il po si sostituisce al... potere

Costruire ponti di comprensione

di Catherine Nduta  
novizia elisabetta

**Esperienze della comunità  
di noviziato di Kahawa  
al campo-profughi di Mathare  
nella periferia di Nairobi: essere  
testimoni di fede in Gesù  
e portatrici di fraternità  
e di perdono.**

Un proverbio africano dice che quando due elefanti lottano chi ne soffre... è l'erba: questa è stata la realtà nel nostro Paese dallo scorso dicembre.

Poco prima dell'annuncio ufficiale dei risultati della elezione del Presidente, la violenza è esplosa in molte parti del nostro Paese; da semplice protesta all'improvviso ha assunto coloritura etnica.

Col pretesto di rivendicare i propri «diritti» i luo, alleatisi con la tribù dei kalenjin e dei luhya nella regione dello Nyanza e della Rift Valley, hanno cominciato a cacciare i kikuyu che da anni avevano comperato la terra e vi si erano sistemati con diverse attività. Anche la gente appartenente alle tribù embu, meru, kamba e kisii non è stata risparmiata da evacuazioni forzate e violente, solo perché aveva votato per il presidente Kibaki (cf. articolo a p. 13).

È molto triste che stiamo parlando in termini di tribù e non di keniani, la cui maggioranza è cristiana!

Qui a Nairobi la violenza è stata intensa soprattutto negli slums di Kibera e Mathare dove la maggioranza è luo; quelli appartenenti a tribù diverse sono stati cacciati dalle loro case.

La gente dello slum di Mathare, che dista circa dieci chilometri da noi, ha trovato rifugio al centro parrocchiale dei Benedettini, essendo Mathare slum sotto la giurisdizione di tale parrocchia.

Noi, come comunità del noviziato, ci siamo sentite interpellate ad andare ad assistere i profughi in questo campo dove abbiamo trovato in prevalenza donne e bambini.

La prima impressione che ho avuto guardando soprattutto i loro volti è stata di grande confusione, quasi colti di sorpresa da qualcosa di troppo grande da definire; in alcuni dolore, tristezza per aver perso tutto e la stessa dignità; in chi, oltre ai beni, aveva perso anche membri della famiglia, si poteva cogliere un profondo sgomento e una grande disperazione.

Tutti avevano storie da raccontare circa «quella notte» fatale e «quell'esodo». Ho visto persone, tra cui molti giovani, traumatizzate mentre tentavano di raccontare le loro sofferite vicende.

Alcuni hanno visto gente dar fuoco alla loro casa o hanno avuto i familiari trucidati con il machete o violentati davanti ai loro stessi occhi.

Dalle storie cominciavo a capire che probabilmente stavamo scivolando verso l'anarchia. Questi terribili atti, infatti, sono stati compiuti da persone conosciute, i vicini di casa;



# tere dell'amore

ma ciò che più mi ha sconcertato è che alcuni tra i leaders dei gruppi killer erano proprio i leaders delle piccole comunità cristiane, con i quali i ragazzi, ora nel campo profughi, avevano condiviso un cammino di fede.

In questo campo presso la parrocchia ho toccato con mano l'odio, la divisione, l'ingiustizia e l'animosità che hanno preso radici nel nostro Paese per la sete di potere dei politici. Qui tante donazioni per l'assistenza venivano

sviate dagli stessi cosiddetti "volontari" che se ne appropriavano davanti ai nostri occhi. Mi sono sentita decisamente impotente perché, nonostante la mia denuncia, niente è cambiato ed ho sperimentato che sarebbe potuto diventare rischioso per me insistere. Mi sono incontrata faccia a faccia con la "cultura dell'io": la mia tribù, il mio gruppo, il mio popolo, il mio...

Quello che mi ha più fatto male è che questi "volontari" erano membri della chiesa, della parrocchia!

Nonostante qualche segnale di speranza, viviamo ogni giorno nell'incertezza perché un gruppo della tribù kikuyu ha iniziato la vendetta in alcune parti del Kenya, specialmente nella regione Centrale e in Nairobi.

Qui a *Kahawa West* le persone appartenenti alla tribù "sbagliata", cioè in questo caso luo, luhya e kalenjin, hanno ricevuto avvisi anonimi, che incutevano paura, di lasciare la zona;

altrettante minacce sono arrivate ai loro padroni di casa (anche se kikuyu) nel caso volessero trattenerli. L'ultimatum è già scaduto e sembra che niente di grave sia successo, ma la paura è rimasta e non sappiamo cosa ci riservi il futuro.

Come conseguenza di questo clima la nostra comunità ha riflettuto ed accolto l'invito di testimoniare con i fatti quello che diciamo a parole nella nostra fede.

Abbiamo accolto la famiglia di una donna di tribù kalenjin che collabora con noi: lei e i suoi bambini sono stati cacciati dal padrone di casa impaurito dalle minacce anonime; non riuscivano a trovare altra casa in *Kahawa West*!

Ci dà sostegno e forza la nostra fede in un Dio protettore perché è rischioso dare ospitalità a persone che sono della tribù "sbagliata". Stiamo cercando di superare le paure delle minacce e il nostro senso di appartenenza ad una certa tribù; vogliamo abbracciare Cristo presente in queste persone.

Fino ad ora sembra che più di mille persone siano state trucidate e che siano più di trecentomila le famiglie la cui casa è stata occupata da altri o bruciata.

Siamo molto impegnate nella preghiera affinché il Signore ci guidi a convertire i nostri cuori e quelli dei nostri leaders che sono stati sopraffatti dall'amore per il potere e sembrano aver dimenticato il potere dell'amore verso la loro gente che hanno giurato di servire.

Molti dei nostri giovani hanno subito letteralmente un lavaggio del cervello, usati come oggetti e robots per seminare odio e distruzione, perdendo così la dignità, dono di Dio.

Preghiamo per una pace che ci riunisca all'interno della chiesa stessa aiutandoci a superare i confini tribali, riconoscendoci innanzitutto cristiani, poi kenyani che appartengono a diverse tribù. Solo l'amore di Dio può aiutarci ad amarci l'un l'altro al di là di ogni appartenenza.

(Vedi news a pagina 14). ■



Spaccato di vita negli slums di Nairobi.



VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE RELIGIOSA

# Celebrare un volto riconoscere una presenza

a cura di **Enrica Martello**  
*stfe*

**I**l 9 dicembre 2007 suor Celina Zotto ha celebrato il 25° di professione religiosa.

In Casa Madre, luogo fondativo della famiglia religiosa, nella chiesa di San Giuseppe, molte elisabettime e i suoi familiari - la mamma, i fratelli, i nipoti (nella foto al termine della celebrazione) - hanno fatto corona attorno a lei per ringraziare e lodare il Signore.

Nella celebrazione eucaristica presieduta da padre Tiziano Lorenzin,

francescano conventuale, suor Celina, ricca per la consapevolezza, maturata negli anni, della fedeltà del Signore, ha rinnovato il dono di sé al Signore nella famiglia elisabettime per la Chiesa.

Venticinque anni di vita consacrata vissuti nella famiglia terziaria elisabettime alla sequela di Gesù Cristo: mi sembrano come il giorno di ieri che è passato! Era l'11 settembre 1982 quando ho fatto la mia prima professione religiosa nella basilica del Carmine a Padova. Sono passati così velocemente: mi

sembra impossibile!

Facendo memoria di questi anni cosa sento di poter testimoniare? Quale volto di Dio ho avuto la grazia di sperimentare?

Il volto di un Dio che mi è Padre, mi ama come sua figlia prediletta: «*tu sei la mia figlia prediletta, ma i figli prediletti molto hanno da soffrire, vedi il mio Gesù cosa soffersse*», sempre pronto a perdonarmi e ad accogliermi così come sono: «*anche se i tuoi peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come neve*», a sostenermi, ad incoraggiarmi.

Il volto di un Dio che in



Gesù mi chiede di fidarmi di lui: «*non temere, io sarò con te, ti precedo in Galilea... va' fidati di me, prendi il largo, getta le tue reti sulla mia parola*», di amarlo con un amore forte, fedele, esigente: «*chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro non è adatto per il Regno dei cieli*», un Dio sposo geloso della sua creatura che non permette altri concorrenti: «*mi ami tu più di costoro? seguimi!*».

Grazie, Signore, per questa tua presenza continua, costante, premurosa, vigile, che non viene mai meno; grazie per tutte quelle mediazioni umane che mi hai messo accanto come compagne di cammino; grazie per Maria, tua Madre, per Elisabetta, tua serva, miei punti di riferimento.

Grazie, Signore, per tutte le persone che insieme a me, come una corona, si sono fatte voce unanime per innalzarti in inno di grazie e di lode.

**suor Celina Zotto**





LA CAUSA DI PADRE MARCO D'AVIANO E LE SUORE ELISABETTINE

# "Eleganze della Provvidenza"

Festa dal sapore francescano a Pordenone

di Walter Arzaretti

**Nel ricordo del legame spirituale tra padre Marco d'Aviano e la famiglia elisabettina.**



Toni da *amarcord* tra le suore francescane elisabettine e padre Venanzio Renier che il 19 dicembre 2007 ha celebrato nella loro casa accanto all'ospedale di Pordenone il settantaseiesimo anniversario di ordinazione sacerdotale, a coronamento di un itinerario di preghiera che lo ha visto guidare una particolare liturgia d'intercessione davanti la reliquia del Beato Marco in venti monasteri e comunità religiose del Triveneto nel corso dell'anno 2007.

Padre Venazio, vicepostulatore - rivolgendosi alle suore presenti (nella casa sono oltre cinquanta, suddivise in tre comunità) - ha ricordato, citando Pio XI, le "eleganze della Provvidenza" che mettono in fraterna relazione la causa di padre Marco e la congregazione delle elisabettine, anche al di là della comune appartenenza alla famiglia francescana. Ha rilevato *in primis* come

il giorno della nascita e del battesimo di Marco d'Aviano (17 novembre 1631) fosse la festa della patrona della congregazione santa Elisabetta d'Ungheria e ricorresse anzi il quarto centenario della morte della santa (di lei si sta celebrando l'anno giubilare dell'ottavo centenario della nascita). Ancora più da considerare è il ruolo di protagonisti di fede avuto dalle suore elisabettine nella dinamica del miracolo del taumaturgo cappuccino: fu suor Costanza Marcolin, superiora della casa di cura "Arcella" di Padova dove era ricoverato nel maggio 1941 il piccolo Antonino Geremia, ad applicare al petto di lui, ormai moribondo per meningite, una medaglia con l'effigie del padre Marco ed eseguire così la volontà del santo Leopoldo Mandic che l'aveva inviata.

In obbedienza a lui le elisabettine di quella comunità diedero pure inizio a un triduo di preghiera: il prodigio seguì di poche ore e il suo riconoscimento, per cui padre Venanzio si è tanto battuto, ha portato alla beatificazione di Marco d'Aviano, celebrata il 27 aprile 2003: in quel giorno si fa memoria liturgica dell'altra Elisabetta, la beata Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore che a Pordenone restano presenti in buon numero e hanno legato il loro nome alle opere di assistenza in ospedale e nel vicino convitto "Don Maran", come nel mondo della scuola. La "storica" comunità del "Vendramini" vive oggi proprio nella via cittadina intitolata a padre Marco d'Aviano! Ulteriore richiamo, questo, fiorito dalle labbra sorridenti di padre Venanzio e che ha confer-

mato l'affetto fra lui e le suore che per diciassette anni gli sono state vicine nella chiesa e nel convento del "Cristo" e operano con zelo anche nella patria del beato Marco: nella scuola dell'infanzia e nella Casa "Via di Natale 2" ad Aviano.

La reliquia del nostro Beato, esposta al bacio delle suore e degli amici di padre Venanzio, riuniti nell'Associazione Marco d'Aviano, dal vicario generale monsignor Basilio Danelon (*nella foto, a sinistra di padre Venanzio*), ha concluso una messa che ha focalizzato il valore della vita consacrata, sottolineato nell'omelia dal vicario episcopale monsignor Sante Boscarriol (*nella foto a destra del festeggiato*): essa vive momenti di grande difficoltà, ma anche di fiducia nell'azione dello Spirito, cui incontri come questi danno luce. ■

A SERVIZIO DELLA CHIESA IN TERRA FRIULANA

# Testimoni della cura di Dio per l'uomo<sup>(1)</sup>

## Tra gli asili parrocchiali della pedemontana occidentale

di Annavittoria Tomiet  
sfe

**Riprendiamo l'escursione storica già iniziata nei numeri precedenti, rivisitando le "presenze" della famiglia elisabettina nel tempo. Quest'anno è la volta della regione Friuli-Venezia Giulia.**

### A Caneva di Sacile (1929-2007)

Caneva: il nome immediatamente richiama alla memoria ed al cuore "canevese" l'immagine del paese dalle umili radici "contadine", amante della terra, sorto secoli fa e via via sviluppatosi nella zona pedemontana del Friuli occidentale, tra le falde del Cansiglio e del Monte Cavallo che si ergono maestosi e quasi protettivi, alla sua destra e alla sua sinistra rispettivamente.

I ruderi delle mura del suo antico castello con la chiesa di Santa Lucia, che fu la prima parrocchiale, e l'attuale chiesa arcipretale, dedicata a san Tommaso apostolo, dicono le radici cristiane di questa terra, con la sua gente semplice, povera ed umile, laboriosa, profondamente cristiana.

A Caneva giunsero, il 30 agosto 1929, tre suore elisabettine: suor Benilde Gambasin, suor Germana Dassié, suor Clara Finco, quale risposta alla richiesta del parroco di Caneva, don Oreste Bortolussi (la scuola materna è ora a lui intitolata), di avere delle suore che si impegnassero, secondo il carisma proprio, nel servizio della comunità canevese.

All'accoglienza delle prime suore

partecipò tutta la popolazione che vedeva coronato il suo sogno dopo quattro anni di intenso lavoro. Le suore iniziarono l'attività non solo con i bambini in età prescolare, ma anche con il doposcuola, la scuola di lavoro, il ricreatorio femminile e altro.

Un giornale locale del tempo informa che l'8 settembre, festa della Natività di Maria, ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo asilo. Così l'articolista: «Fu una festa veramente solenne, poiché in tale ricorrenza il popolo volle acquistare il santo Giubileo. Preparati da un triduo di predicazione, i fedeli si accostarono in massa ai santi Sacramenti, specialmente alla Comunione generale della messa parrocchiale festiva».

L'asilo cominciò a funzionare con un centinaio di bambini; anche la scuola di taglio e cucito raccolse subito numerose adesioni.

### Presenza dalle molteplici espressioni

La convenzione stipulata il 23 agosto 1929 e controfirmata per le due parti dal parroco, don Oreste Bortolussi, e dalla superiora generale, madre Agnese Noro, contempla che alle suore venga affidato oltre al funzionamento dell'asilo infantile e la scuola di lavoro, l'insegnamento della Dottrina cristiana, l'assistenza alla gioventù femminile dell'Azione cattolica, l'accoglienza delle operaie della filanda al mezzogiorno per la refezione e delle ragazze della parrocchia nelle serate invernali per lavoro ed istruzione, il riassetto della biancheria e dei paramenti della chiesa parrocchiale.

L'Istituto si riserva, qualora lo spazio nel locale lo consenta, di mandare nella comunità, qualche suora anche per frequentare la Scuola magistrale a Sacile, o per altro motivo.



Riletta ottant'anni dopo, la convenzione rivela, per l'asilo di Caneva, una buona flessibilità alle esigenze locali in evoluzione. Si nota, in particolare, che lo spazio offerto alla formazione della donna è davvero inconsueto, anche qualitativamente, se riferito al tempo.

Fin dall'inizio, e via via fino alla chiusura, tutte le suore passate per Caneva si sono rese disponibili a collaborare con le autorità competenti, scolastiche ed ecclesiali, per la missione educativa nella scuola materna, nel doposcuola, nella scuola di taglio e cucito, ed in altre molteplici opere parrocchiali a servizio della gente.

La scuola di lavoro - con i corsi di taglio, cucito e ricamo - e il ricreatorio festivo permisero alle suore di raggiungere molte giovani, anche dei paesi vicini, con l'attenzione ereditata da Elisabetta Vendramini. È da ricordare ancora il prezioso servizio-pasti di mezzogiorno in favore delle filandiere di Caneva, Fiaschetti, Sarone!

Dopo gli anni Sessanta, progressivamente, sono state soppresse le attività della scuola di taglio e cucito e del doposcuola, per una diversa disponibilità in risposta ai mutati bisogni del territorio.

Nelle ultime relazioni annuali sulla



vita apostolica della comunità religiosa, si legge, fra l'altro:

«Siamo variamente occupate, con le peculiarità di ciascuna, nel servizio alla comunità cristiana di Caneva. Oltre che nella scuola materna, una sorella è impegnata nel ministero della consolazione a favore di anziani e infermi nelle famiglie della parrocchia; e anche nella catechesi e nell'animazione spirituale nelle parrocchie del territorio. Ha pure collaborato alla "missione al popolo" in due parrocchie del territorio. La nostra presenza nella comunità parrocchiale di Caneva è gradita ed apprezzata...».

### La "consegna" alla comunità parrocchiale

È del 17 agosto 2007 la conferma formale della decisione di ritirare la comunità dalla parrocchia di Caneva. La superiora generale, suor Margherita Prado, ne dà comunicazione all'amministratore apostolico della diocesi di Vittorio Veneto, monsignor Alfredo Magarotto, con motivazioni «collegate al fatto di non poter continuare a sostenere, oggi, per quelle che siamo, tutte le presenze esistenti. Ce ne dispiace assai; abbiamo condiviso tanto cammino con le parrocchie, a Caneva in particolare, un cammino arricchito anche dall'adesione alla chiamata del Signore di giovani che lo hanno seguito come elisabettine. E tanto abbiamo ricevuto, non solo in stima, ma anche in possibilità di esprimerci apostolicamente».

Il quotidiano locale "Il Gazzettino" del 14 ottobre 2007 annuncia l'addio dei canevesi alle suore elisabettine, nelle persone di suor *Tranquilla Contin*, suor *Laudimilla Giacomello* e suor *Claudia Moretto* (v. *In caritate* 4/2007).

Stralciamo dalla lettera che il Consiglio pastorale, a nome di tutta la parrocchia, ha inviato alla Superiora generale e provinciale per esprimere il grazie «a tutte le sorelle che nel tempo si sono succedute presso l'asilo di Caneva, per la costante e preziosa opera da loro svolta a favore dell'intera collettività.

Le suore sono divenute, con il passare del tempo, un'importante figura

di riferimento per tutta la comunità, specialmente per i più piccoli e per le loro famiglie, ma non solo [...].

Il segno lasciato dalle suore Elisabettine nelle persone che hanno seguito ed educato rimarrà un bene indelebile nella vita personale e comunitaria.

Il Consiglio Pastorale si fa voce dei parrocchiani per esprimere la tristezza per il distacco delle suore elisabettine dalla parrocchia di Caneva, ma con stima ricorda la fede che con gioia, dolcezza ed esempio, le suore in tutti questi anni hanno saputo seminare nei loro fratelli e sorelle.

Siamo grati del dono ricevuto e con gioia ringraziamo il Signore auspicando per le nostre suore un lungo futuro pieno di gioia nel servizio e nella vita apostolica».

## A Stevenà di Caneva (1950-1982)

Stevenà: località del comune di Caneva, nell'estremo ovest della regione Friuli-Venezia Giulia, al confine con la Marca Trevigiana. Adagiata piedi del Cansiglio, è riconoscibile a distanza per le cave di carbonato di calcio estratto dalle sue colline che, mentre offrono lavoro e guadagno agli abitanti, distruggono la montagna circostante.

Per circa trent'anni Stevenà fu luogo di presenza-missione della famiglia elisabettina. Gli annali dell'Istituto registrano, nel 1950, la richiesta del parroco, don Antonio Pasqual, di costituire nella parrocchia "San Marco" di Stevenà una piccola comunità di suore alle quali affidare il funzionamento dell'asilo "Divina Provvidenza" e della scuola di lavoro; che si prestassero inoltre per l'insegnamento della Dottrina cristiana, per l'assistenza alla gioventù femminile di Azione cattolica e per il ricreatorio femminile.

L'asilo funzionava già da un anno con persone del luogo che volentieri stavano prestando l'opera loro in attesa dell'arrivo delle suore.

Il 21 maggio dell'Anno santo 1950, domenica fra l'ottava dell'Ascensione del Signore, Stevenà gioisce per l'arrivo delle suore. Al suono delle campane entrano in chiesa suor *Ernesta Bortoli*, suor *Olivia Vido* e suor *Cecilia Zanellato*, accompagnate dai loro Superiori e da altre consorelle. La chiesa è gremita, i fedeli esprimono la loro gioia insieme al Parroco che, finalmente, «può affidare alla custodia delle suore i teneri bimbi, perché li educino alla vita cristiana». Si realizza un sogno accarezzato da vari anni.

L'indomani ha inizio l'iscrizione dei bambini che raggiungono il numero di 75, per cui si costituiscono due sezioni secondo la normativa vigente.

Dopo qualche mese il Parroco ringrazia anche perché a Stevenà sono state assegnate suore capaci, comprensive, esemplari: si occupano dei piccoli, dell'insegnamento del catechismo, dell', degli adolescenti. Hanno cura degli altari e dei fiori, della biancheria della chiesa. Quando possono, visitano qualche ammalato, preferibilmente gli anziani e i più abbandonati.

Furono davvero fecondi di bene i primi anni di vita dell'asilo "Divina Provvidenza"!

Ma il problema del cosiddetto "ridisegno" dovuto prevalentemente al calo di vocazioni, interessò anche Stevenà ad appena vent'anni dalla sua costituzione. Queste le tappe:

*Settembre 1969*: la comunità perde la sua configurazione; le suore che lavorano a Stevenà fanno riferimento alla comunità di Caneva.

*8 aprile 1974*: la superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo, comunica per iscritto al Parroco di Stevenà che dal successivo anno scolastico 1974-75, solo una suora avrebbe prestato servizio giornaliero presso l'asilo infantile facendo parte della comunità di Caneva.

*Anno 1981-82*: è l'ultimo anno di presenza delle suore elisabettine a Stevenà: le due scuole si fondono poi in un unico servizio scolastico offerto dalla scuola materna "Don Oreste Bortolussi" di Caneva.

## A S. Giovanni di Polcenigo (1955-1996)

Centro agricolo in provincia di Pordenone, sulla pedemontana del Friuli occidentale, là dove la montagna, degradando, permette che dalle ricche risorgive l'acqua porti vitalità alla zona e si incanali nel fiume Livenza, S. Giovanni di Polcenigo è, in ordine di tempo, la terza presenza elisabettiana tra quelle qui considerate.

La sua storia inizia verso il 1955. Nella primissima documentazione, la lettera di benestare del Vescovo di Concordia-Pordenone all'apertura della nuova casa religiosa nella parrocchia "S. Giovanni Battista" afferma che «il bene che le religiose compiono nella Diocesi, dà certezza che anche a S. Giovanni le suore si renderanno tanto utili per l'educazione cristiana dei bambini e della gioventù femminile».

Anche il parroco, don Giacomo Campolin, chiedendo la presenza delle suore alla superiora generale, madre Costanzina Milani, sottolinea il desiderio di gran parte della popolazione di affidare l'educazione dei bambini alle suore.

La prima convenzione tra le due parti è stipulata in data 27 giugno 1955: essa prevede per le suore, come altrove, il funzionamento dell'asilo "Maria Bambina" e della scuola di taglio e cucito; l'insegnamento della Dottrina cristiana, l'assistenza alla gioventù femminile di Azione cattolica e la animazione del patronato femminile festivo.

La presenza elisabettiana prende avvio nel luglio 1955. Attente ed aperte alla necessità della gente, le suore, oltre che come maestre d'asilo, hanno presto dimostrato buona capacità di adattare la loro attività ai bisogni emergenti.

Vent'anni dopo, il 26 luglio 1975, il parroco, don Dionigi Vivian, in una lettera alla superiora provinciale, suor Silvestra Grego, afferma: «la presenza delle suore in questo Comune è tanto importante che la loro mancanza provocherebbe un trauma dolorosissimo nella vita cristiana delle tre parrocchie

L'asilo infantile "Maria Bambina", ora scuola materna, a San Giovanni di Polcenigo.



che beneficiano della loro opera. La scuola materna, l'assistenza ai malati e agli anziani, le attività formative e ricreative a vantaggio della gioventù, l'opera della buona stampa, il decoro della liturgia, sono i campi di lavoro in cui le suore, da molti anni in questa comunità, si sono imposte all'ammirazione di tutti. Senza citare l'accoglienza delle persone dubbiose, sofferenti nello spirito, povere, ecc. opera che le suore hanno curato con tatto e preparazione ammirevoli». Analoga attestazione viene espressa dal nuovo parroco don Giorgio Florean.

### La voce della comunità religiosa

Dalle relazioni annuali della comunità sulla vita apostolica concreta, emergono con chiarezza alcuni punti:

l'obiettivo di *testimoniare* nella chiesa locale e nel servizio la comunione come frutto della vita fraterna in comunità;

la *partecipazione alle iniziative della chiesa locale* con una presenza di animazione disponibile e convinta.

Sono segnalate quali potenzialità da valorizzare e segni di speranza il coinvolgimento delle famiglie nella catechesi e la collaborazione con i laici.

### In cammino con la chiesa

Nel trentesimo anniversario di presenza delle suore elisabettine nella parrocchia "S. Giovanni Battista", il Parroco così si esprime:

«La presenza della comunità delle suore terziarie francescane elisabettine in questa parrocchia è sempre stata segnata da spirito di abnegazione, di povertà evangelica e di profondo senso apostolico. La comunità religiosa è in sintonia con il cammino di fede e di evangelizza-

zione che la parrocchia va effettuando, ed esprime il proprio carisma di povertà in forma veramente profetica».

Su richiesta dei rispettivi Parroci, le visite ai malati vengono estese in altre due parrocchie del territorio.

### È ora di lasciare

Il 5 marzo 1996 la superiora generale, madre Francapia Ceccotto, comunica ufficialmente a tutte le persone interessate, l'impossibilità della Congregazione di continuare la presenza nella comunità parrocchiale di S. Giovanni di Polcenigo. «Nel discernimento maturato - precisa - è stata esplorata anche la possibilità di rimanere a S. Giovanni con modalità diverse da quelle in atto, ma concretamente mancano le condizioni per restare anche solo con l'impegno di essere presenza consacrata nella chiesa locale senza servizi attivi».

Esprime la certezza che il Signore renderà fecondi i semi di bene sparsi e la fatica di quanti continuano a farsi carico di un servizio pastorale teso anche a scoprire nel popolo di Dio carismi e collaborazioni nuove.

Il 31 luglio 1996 suor Genoveffa Ronchi, superiora, suor Costanzina Favaro, suor Luigida Meneguzzo lasciano la parrocchia di S. Giovanni di Polcenigo, salutate con affetto dalla popolazione. Per un anno, tuttavia, una suora della scuola materna dalla comunità di Caneva affiancherà la nuova direttrice della scuola materna.

Nella cronaca, suor Genoveffa annota: «Ora che la nostra presenza in questa comunità sta per concludersi, affidiamo al Signore l'opera e il bene di tante sorelle elisabettine che dal 1955 sono passate in questa casa».



## A Dardago (1960-2001)

**D**ardago, mezzo secolo fa: un paese di circa 800 abitanti, in comune di Budoia, nella diocesi di Concordia-Pordenone, adagiato sulla pedemontana occidentale, quasi a metà strada tra Aviano e S. Giovanni di Polcenigo, dove già operavano le suore elisabettine (*nella foto: la chiesa parrocchiale*).

Il parroco, don Alberto Semeia, richiamandosi alle richieste del suo predecessore, rinnova l'invito di poter avere la collaborazione di una piccola comunità di suore nella gestione dell'asilo. Non nega la difficoltà per la Congregazione di poter concedere subito anche solo tre suore. Pertanto suggerisce una soluzione che permetta all'asilo di dare inizio alla sua attività, sebbene in forma ridotta: aumentare di un membro la comunità di S. Giovanni di Polcenigo così che una religiosa possa trasferirsi ogni giorno con la corriera fino a Dardago, dove troverebbe collaborazione di personale laico fino a quando saranno disponibili altre due suore. La proposta viene accolta positivamente.

### L'inizio di una missione

L'attività dell'asilo "Giovanni XXIII" ebbe inizio il 18 ottobre 1960 per opera di suor Placida Pastorello con la guida della superiora suor Ermenegilda Andretta, entrambe residenti nella comunità di S. Giovanni di Polcenigo.

Già nel mese di novembre dello stesso anno l'esperienza confermava la capacità delle suore di guidare l'asilo e

continuava l'attesa che entro non molto potesse formarsi in loco la comunità religiosa. Segni di speranza giunsero frattanto dalla Superiora generale, madre Alfonsina Muzzo, che – in una lettera del 3 maggio 1961 – assicurava imminente la presenza un'altra suora e con l'ottobre la costituzione a Dardago di una comunità religiosa.

Il 15 maggio 1961 ebbe luogo l'ingresso stabile in Dardago di suor Placida Pastorello e di suor Eliantonia Zoratti e il 14 settembre successivo giunse suor Fernandina Dalla Vecchia, come superiora della comunità che viene formalmente costituita, col beneplacito del vescovo di Concordia-Pordenone monsignor Vittorio De Zanche.

### Cammino fecondo

6 agosto 1962: il Parroco informa la Superiora generale circa l'andamento dell'asilo che va allargando il suo servizio; anche la richiesta di doposcuola si va estendendo e pertanto chiede alla Superiora generale che le suore vi possano essere impegnate. Contemporaneamente le iscrizioni alla scuola di lavoro vengono meno, quindi viene sospesa così che le energie delle suore possano essere impegnate nell'attività educativa (*nella foto: le suore con i bambini durante la refezione, 1970*).

La missione della comunità non è rimasta limitata all'ambito della scuola, ma si è progressivamente allargata così da raggiungere tutti, dai piccoli fino agli anziani, agli ammalati che hanno beneficiato delle visite delle suore, dei loro incoraggiamenti e dell'amore di cui erano portatrici.

Le suore si sono rivelate inoltre preziose collaboratrici dei parroci nella catechesi, specialmente nella preparazione ai sacramenti.

### Percorso dinamico

La comunità elisabettina, nell'evoluzione del territorio, seppe ricercare

nuove modalità di presenza e di attuazione del mandato per esprimere, con fedeltà e creatività, la missione affidatale.

Una prima trasformazione avviene nel 1984 quando la comunità viene fusa con quella di S. Giovanni di Polcenigo fino al 1990, quando è ricostituita come "comunità di presenza pastorale". L'agenda comunitaria di quei giorni e di quegli anni è ricca di espressioni che, quotidianamente, richiamano all'adesione serena e fiduciosa alla volontà di Dio in ogni avvenimento, e rivelano la grande disponibilità delle suore a vivere innanzitutto la testimonianza di vita consacrata.

### Passaggio del testimone

Settembre 1995: la scuola materna diventa statale, perché la parrocchia non disponeva più dei mezzi necessari. Il servizio è prestato da quattro maestre laiche che si alternano nell'orario.

Le suore restano ospiti nei locali liberi della scuola materna, con ingresso autonomo. Il loro servizio è limitato, ma si rendono conto che l'aver lasciato la scuola le rende disponibili ad essere vicine a tante persone, anziane e ammalate: la loro è testimonianza di fede, consolazione dei poveri, cura della chiesa parrocchiale.

In data 12 giugno 2001 si conclude la presenza della comunità elisabettina a Dardago (PN), dopo oltre quarant'anni.

Prima della partenza, sabato 9 giugno, la comunità della pieve di Santa Maria Maggiore in Dardago, si è raccolta con caloroso affetto e sincero dispiacere attorno alle suore in un momento conviviale e poi, in una celebrazione eucaristica curata sotto ogni aspetto, con la partecipazione di suore elisabettine delle comunità della zona, per salutare suor Natalina Fontana, suor Felice Pesavento, suor Annalia Ghislotti.

La partenza delle suore chiude una storia che le ha viste protagoniste di importanti momenti di vita della comunità stessa, lasciando un segno di semplicità e letizia francescana. ■



di **Sandrina Codebò sfe**



**suor Alessandra Zago**  
nata a Limena (PD)  
il 6 settembre 1908  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 9 novembre 2007

In suor Alessandra erano armonizzate forza e gentilezza; aveva un tratto signorile nella conversazione, amava il bello e l'armonia dei movimenti che Dio aveva donato al nostro corpo; era una persona dai molti interessi. Quando il Concilio vaticano II "restituì" ai cattolici la Bibbia lei si mostrò avida di ascoltare, apprendere e dare il suo contributo all'approfondimento. Anche nell'ultimo periodo quando si rese necessario il ricovero nell'infermeria per il cuore affaticato dai molti anni, continuò ad esprimere i suoi doni con vivacità.

Aveva lasciato Limena, dov'era nata il 6 settembre 1908 e battezzata con il nome di Anna, per entrare nel postulato delle suore francescane elisabettine nel febbraio del 1929, facilitata nella sua scelta per essere nata in una famiglia dai saldi principi cristiani che avrebbe contagiato anche la sorella, suor Annantonia (entrata tra le elisabettine alcuni anni più tardi).

Fece la prima professione religiosa il 17 agosto del 1931. Dopo due anni trascorsi all'asilo "Regina Elena" in Padova, durante i quali fece i primi approcci con il mondo educativo, iniziò gli studi che la abilitarono all'insegnamento di economia domestica ed

educazione fisica. La sua vita fu tutta vissuta nella e per la scuola: l'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta (PD) fu la sua seconda casa dove rimase per cinquant'anni. Amava le giovani, coglieva nelle discipline che insegnava un buon contributo alla formazione integrale della persona. Restò al "Bettini" anche dopo l'età pensionabile e fu un periodo prezioso per lei e la comunità. La "sapienza" accumulata negli anni veniva condivisa negli incontri comunitari, nei dialoghi fraterni: era una presenza piacevole e una proposta di vita incoraggiante. Anche la sua accoglienza, pronta e serena, di passare nell'infermeria di Taggi fu un "buon esempio" che diede alla sua comunità e a quanti la conoscevano. Incontrarla, visitarla era piacevole; in giardino, durante l'estate, era ancora "insegnante di ginnastica" per le sue consorelle: le invitava a piccoli esercizi per mantenere agili le articolazioni e non perdere la autonomia residua! Attendeva fiduciosa i novantanove anni per festeggiare la vita ricevuta. Raggiunse il traguardo e intensificò l'attesa: il 9 novembre arrivò il Signore e diede sereno compimento alla sua vita terrena.

Un ricordo significativo.

*Il ricordo di suor Alessandra Zago fa balzare subito alla memoria la sua personalità forte e decisa. La sua vita è stata spesa con gioia ed entusiasmo, nel suo impegno di persona consacrata e di insegnante.*

*Ella ha saputo coniugare armonicamente l'aspetto spirituale con una forte carica di umanità, che sapeva comunicare alle consorelle, alle allieve e alle insegnanti della scuola media "Bettini" di Ponte di Brenta.*

*La sua apparente fierezza era mitigata da un'espressione sempre serena, che trasmetteva alle persone che avvicinava. Consorelle, ex-allieve ed*

*insegnanti la ricordano con simpatia e ne rievocano le doti di donna forte, ricercatrice instancabile del bene comune nella vita religiosa e scolastica.*

**suor Bernardetta Guglielmo**



**suor Rosilia Alessio**  
nata a Fellette di Romano  
d'Ezzelino (VI)  
il 7 agosto 1936  
morta a Padova  
il 10 novembre 2007

Il 10 novembre, anniversario della fondazione della Famiglia elisabettina, suor Rosilia ha compiuto la sua missione di sofferente a fianco del Sofferente. È stata una "via" che si è prolungata per alcuni anni, una via sempre più in salita e spoglia... Nell'ottobre del 1959 era partita non giovanissima da Fellette (VI), dove era nata il 7 agosto 1936 e battezzata con il nome di Maria Luigia, per compiere l'iter formativo del postulato e del noviziato delle suore francescane elisabettine che si concluse con la prima professione religiosa, il 5 maggio 1962. Con il primo approccio con l'ambiente ospedaliero nella Casa di Riposo "Beato Pellegrino" in Padova, il servizio infermieristico si rivelò in armonia con la sua delicata sensibilità nei confronti di chiunque fosse nella sofferenza. Dopo due anni di servizio nell'ospedale civile di Aviano (PN), 1969-1971, ritornò a Padova, frequentò la scuola per infermieri professionali e operò nella Casa di Riposo IRA. Nel 1978 ritornò al "B. Pellegrino", che

nel frattempo era divenuto ospedale geriatrico, dove spese e offrì le sue energie migliori. Suor Rosilia non era mai stata di forte costituzione, ma in seguito a un intervento chirurgico la sua salute cominciò a dare segni di cedimento sempre più evidenti. Così nel 1996 fu costretta a concludere il suo servizio, continuando tuttavia a frequentare l'ambiente ospedaliero: lei, bisognosa di cure, si fece prossimo di chi era degente con visite che le permisero di tessere relazioni di amicizia. Nel 2002 anche questo spazio missionario le fu precluso ed ebbe bisogno dell'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre. All'inizio trovò, anche qui, il modo di esprimersi con piccoli servizi alle consorelle costrette a letto, poi un lento, continuo peggioramento le chiese una "consegna" totale. Lei non pose resistenza, seguì l'Agnello, secondo l'invito di Madre Elisabetta con la fede di Pietro, con l'amore di Giovanni, essendogli compagna indivisibile fino alla dura morte, una esperienza che è dono per la famiglia elisabettina e che è offerta alla nostra meditazione. La testimonianza di alcuni suoi tratti.

*Cara suor Rosilia, abbiamo condiviso la fraternità per alcuni anni e di te porto in cuore ricordi molto semplici, come la tua vita, il tuo essere. Spesso esprimevi dei sogni, uno dei quali era poter tornare a Lourdes... e la Madonna te lo ha concesso. Ti sei preparata spiritualmente, anche pensando a Bernardette, alla sua semplicità e ti stupivi di fronte alla sua forza nel reggere tante difficoltà e sofferenze procurate dalla grazia stessa dell'apparizione. Al rientro da Lourdes non ci portasti regali ma la tua gioia di aver toccato la pietra dove si posò l'Immacolata Concezione...*

*L'altro sogno che hai potuto realizzare è stato quello di "volare" in Terra santa. La disponibilità ad incontrare il mistero che la terra di Gesù ti avrebbe potuto svelare ti ha dato una forte spinta, come se qualcuno dentro di te ti dicesse: "Vieni, non aver paura". Li ti sei incontrata con i tratti umani di lui... e tutto hai visto inondato dalla sua luce. Al ritorno ci hai contagiato con il tuo racconto e desideravi che anche noi, idealmente, percorressimo le strade di quella santa terra...*

**suor Rosalinda Morari**



**suor Irene Abd El Messih**  
nata a Maghagha  
il 3 marzo 1933  
morta a Ghiza El Ahram - Egitto  
il 6 dicembre 2007

Suor Irene Abd El Messih, battezzata con il nome di Mounira, nacque a Maghagha (Minia), una popolosa città a oltre duecento chilometri a sud del Cairo. Lasciò la propria famiglia a venticinque anni per iniziare a Tawirat, in Alto Egitto, l'iter formativo proprio del postulato e noviziato delle suore francescane elisabettine.

Fece la prima professione religiosa il 4 febbraio 1961 e fu subito avviata all'insegnamento nella scuola elementare di Armant El Heit, una località a sud di Tawirat. Vi rimase complessivamente per sedici anni, con l'interruzione di un anno vissuto a Maghagha come responsabile delle giovani in ricerca vocazionale. Dopo un periodo di servizio a Ghiza, nella Casa di Dele-

gazione, per sette anni fu segretaria della scuola di Neqada, Alto Egitto e per due impegnata nella parrocchia di Gehena (Sohag) con l'insegnamento di taglio e cucito.

Nel 1988 per motivi di salute, si stabilì definitivamente nella Casa di Delegazione di Ghiza, come collaboratrice di comunità, un impegno che le permise di agire a misura delle sue possibilità.

Per quasi vent'anni svolse il delicato compito di accogliere le sorelle della delegazione che per vari motivi sostavano a Ghiza.

Suor Irene - afferma le sorelle che l'hanno conosciuta - aveva un carattere molto "vivace", non facile alla pazienza, ma era pronta a chiedere perdono e a ricomporre le relazioni quando si accorgeva di averle ferite. Era premurosa, - sottolineano ancora - generosamente attenta ai vari bisogni sia della comunità sia delle sorelle ospiti anche quando la salute aveva ripreso a dare nuovi segnali di preoccupazione.

Ma il Signore ci ha sorpreso tutte: l'ha raggiunta non tramite il naturale evolversi di una malattia, ma in un incidente stradale. Suor Irene era partita serena come altre volte e non è più tornata a casa: il pulmino del servizio pubblico nel quale viaggiava è stato coinvolto in un grave incidente.

Così, l'antivigilia della festa dell'Immacolata è stato il giorno del compimento, una dipartita inaspettata, veloce e dolorosa che ha lasciato nello sgomento la comunità e i familiari.

Oltre al servizio all'interno della comunità - sottolineano ancora le sorelle - suor Irene si è prodigata per aiutare i poveri, specialmente i lavoratori "a giornata" che, numerosi, sostavano nelle vicinanze della casa di Delegazione; aiutata da padre Daniel Botros, francescano minore, distribuiva coperte, scarpe,

maglie, denaro specie nella stagione fredda. A lei si addice il passo di Matteo al capitolo 25,34ss, proclamato durante la messa esequiale; ora abbiamo fiducia che il "Venite benedetti dal Padre mio, perché avevo fame, avevo sete, ero nudo... e voi mi avete rivestito" sia la benedizione con cui suor Irene è stata accolta in cielo. ●



**suor Battistina Giora**  
nata a Padova  
il 5 novembre 1916  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 7 dicembre 2007

Lina Giora, suor Battistina, era nata il 5 novembre 1916 a Cadoneghe nell'immediata periferia di Padova ed era entrata non ancora ventenne nel postulato delle suore francescane elisabettine condividendo così da vicino la vocazione sacerdotale del fratello (don Marcello) con il quale ebbe sempre un rapporto privilegiato. Fece la prima professione il 2 maggio 1938, a Padova, e mise subito a frutto le sue abilità manuali come direttrice di quella che veniva chiamata "scuola di lavoro", presente in molti asili parrocchiali e che fu per decenni luogo di formazione cristiana e di apprendimento per le ragazze.

Insegnò taglio, cucito e maglieria a generazioni di giovani a Borgoricco e a S. Eufemia di Borgoricco (PD), a Poiana Maggiore (VI), a "S. Carlo" - Padova, a Cantanzaro, a Veggiano (PD) e in diversi istituti per minori: al femminile di Salò (BS), al "Bettini" di Ponte di Bren-

ta (PD), al "S. Caterina" di Padova, al "Caenazzo" di Badia Polesine (RO). Poi una ipoacusia sempre più accentuata la privò della possibilità di intrattenersi con le giovani, ma continuò ad esprimere le sue abilità in varie comunità: "Mater Ecclesiae" di Fietta di Paderno del Grappa (TV), "Villa S. Caterina" di Salò (BS), l'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone e dell'Arcella - Padova. Nel 1996 la sua missione ebbe una svolta decisiva, giunse all'essenziale: fu il tempo della testimonianza e della preghiera nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD) dove rimase per dieci anni. All'inizio del 2006 fu necessario un trasferimento nell'infermeria di Taggì.

Quasi due anni di tribolazione, le possibilità di comunicare ridottissime; suor Battistina divenne "consegna": semplicemente ed essenzialmente nelle mani del Signore, ragione prima ed ultima della sua vita, fino all'incontro definitivo avvenuto alla vigilia dell'Immacolata. ●



**suor Amanzia Battistella**  
nata a Piazzola sul Brenta (PD)  
il 13 agosto 1920  
morta a Lido di Venezia  
l'8 dicembre 2007

Suor Amanzia nacque il 13 agosto 1920 a Piazzola sul Brenta, una località a una ventina di chilometri a nord di Padova. Al battesimo fu chiamata Maria Benvenuta, un nome che dice bene l'accoglienza della sua nascita, i sentimenti che l'hanno attornata da subi-

to e che in qualche modo hanno forgiato il suo temperamento e i suoi atteggiamenti. Nell'ottobre del 1940, entrò nel postulato delle suore francescane elisabettine, facilitata forse dalla presenza delle elisabettine in parrocchia. Trascorso il tempo di noviziato fece la prima professione religiosa il 3 maggio 1943 e iniziò una articolata esperienza come educatrice-insegnante in varie scuole materne: Pontevigodarzere, Taggi di Sotto, Sant'Angelo di Piove in provincia di Padova, S. Ignazio in città, a Bardolino (VR) e Prozzolo (VE) e per undici anni in quella annessa all'Istituto Esposti di Padova. In varie sedi svolse il delicato compito di superiora di comunità. All'Istituto "Regina mundi" di Cavallino (VE) e nella Casa soggiorno "S. Elisabetta" di Lavarone si misurò anche con l'accoglienza e l'animazione delle vacanze degli ospiti. Nel 1991 iniziò un periodo nuovo nella veste di "collaboratrice di comunità" a Fietta di Paderno del Grappa (TV) nella comunità "Mater Ecclesiae".

Nel gennaio 2003 fu trasferita nella comunità a Lido di Venezia: qui continuò il suo "ministero" in comunità allargando le sue attenzioni agli anziani soli, alle persone bisognose di una parola di conforto o di un ascolto attento e orante. Così per quasi cinque anni una presenza solerte e discreta. È stata rapita, nel sonno, nel primo mattino della solennità dell'Immacolata facendo sperimentare ancora una volta quanto egli sia sorprendente.

*Ha lasciato* – come ebbro a dire le sue sorelle – *una grande eredità: la dedizione assidua per ogni persona, l'amore alla famiglia religiosa, alle missioni, alla comunità e il fedele e puntuale servizio alla chiesa. Donna di preghiera, che sapeva coinvolgere.*

Dall'omelia del parroco stralciamo: «E se giungendo

*nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! È successo di buon mattino, prima dell'alba. Il Signore si è presentato a suor Amanzia, bussando discretamente alla sua porta. L'ha trovata pronta.*

*Egli ha dato la vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli: è la vita di ogni persona consacrata, è stata la vita di suor Amanzia. Il suo amore per i bambini, per le missioni, per la Chiesa, per le sue consorelle, per tutti coloro che in posti e tempi diversi l'hanno incontrata, è stato un amore preso a prestito, un amore che lei stessa ha ricevuto [...]*

*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Signore prendi per mano questa tua figlia e sposa, accompagna la sui pascoli della pace e della serenità. Un gesto che diventa ricordo: con quanta tenerezza portava l'Eucaristia dalla cappella della casa al tabernacolo della chiesa parrocchiale, la stringeva al petto in un gesto intimo che si faceva intensa preghiera. "Un grande privilegio", diceva. Signore, ricambiala dello stesso abbraccio sereno e affettuoso.*

**don Luigi Pitturi  
parrocchia S. Antonio  
Lido-Venezia**



**suor Pasquina Zampieri  
nata a Reschigliano  
di Campodarsego (PD)  
il 14 agosto 1922  
morta a Padova  
il 9 dicembre 2007**

La vita di suor Pasquina è tutta compresa fra due

date mariane: vigilia dell'Assunta del 1920 e solennità dell'Immacolata del 2007, un segno semplice ma eloquente che premia la sua devozione alla Vergine. Nata il 14 agosto a Reschigliano di Campodarsego, fu battezzata con il nome di Assunta. Entrò giovanissima nel postulato delle suore elisabettine aprendo la strada ad altre due sorelle, suor Rosamabile e suor Emiliarosa. Fece la prima professione il 17 ottobre 1941 e fu subito avviata al servizio infermieristico in favore degli ospiti del Ricovero "Beato Pellegrino" di Padova che fin dagli inizi della famiglia elisabettina fu luogo di espressione del carisma; qui suor Pasquina apprese e consolidò la sua formazione alla carità nella quotidiana esperienza di servizio. Con semplicità e disponibilità accolse l'obbedienza di passare all'ospedale psichiatrico di Brusegana, periferia di Padova, dove rimase due anni non facili (1943-1945), segnati dalle traversie dello sfollamento per le incursioni aeree (siamo nel periodo della seconda guerra mondiale); quindi ritornò al "Beato Pellegrino" fino al 1964. Poi per trent'otto anni fu coordinatrice di reparto all'"Opera della Provvidenza S. Antonio" di Sarmeola di Rubano (PD). Arrivata all'Opera a pochi anni dalla sua fondazione (1960), ne accompagnò con dedizione lo sviluppo offrendo una testimonianza fatta più di gesti e presenza fedele che di parole. A ottantadue anni si aprirono per lei le porte di Casa madre, quasi un ritorno al principio della sua vita religiosa, un tempo dedicato soprattutto alla preghiera che le permise di accogliere serenamente e docilmente anche il ricovero nell'infermeria: qui si compì un lento e deciso avvicinarsi al "sì" ultimo e definitivo che è avvenuto, come tutta la sua vita, senza grandi sus-

sulti, un passare la "soglia" per incontrare finalmente il Signore. ●



**suor Romilda Tognon  
nata a Saletto di Vigodarzere (PD)  
il 23 maggio 1926  
morta all'ospedale di Padova  
il 10 dicembre 2007**

Anna Tognon, suor Romilda, nata a Saletto di Vigodarzere il 23 maggio 1926, non ancora diciassettenne decise di seguire l'invito del Signore ed entrò nel postulato delle suore francescane elisabettine. Terminata la formazione, il 3 ottobre 1945 fece la sua prima professione religiosa. Le fu affidato per oltre quarant'anni il ruolo di "addetta alla cucina" in varie scuole materne: Tresanti di Montespertoli (FI), Brugine (PD), Gruaro (VE), Canaro (RO), Zerman di Mogliano Veneto (TV), Saline di Noventa Vicentina (VI), S. Maria di Cittadella, Taggi di Sopra, Terranegra, "Natività" a Padova e Lissaro (PD).

Con il passare degli anni la sua salute cominciò a manifestare alcuni problemi e nel 1989 lasciò il suo compito continuando a essere presente in comunità collaborando secondo le forze. Così fu al "Bettini" di Ponte di Brenta e alla "Natività" di Padova.

Nel 1995 le condizioni di salute si fecero più serie e fu necessario il suo trasferimento in una comunità di sorelle sostanzialmente a riposo: un passaggio non indolore perché esso significava anche che il traguardo della vita si stava avvicinando. Trascorse un primo

periodo in Casa Madre, poi andò a Taggì di Villafranca (PD) e da ultimo nell'annessa infermeria, dove, improvvisamente il suo itinerario si compì.

Una vita, quella di suor Romilda, in cui ha prevalso Nazaret... una lenta, continua e fedele accoglienza della vita nascosta, riconoscendole il valore che le dà l'amore. ●



**suor Laura Gambasin**  
nata a Crespano del Grappa (TV)  
il 21 gennaio 1914  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 12 dicembre 2007

Caterina Gambasin, suor Laura, era entrata non ancora ventenne nella famiglia elisabettina; nell'ottobre del 1933 aveva lasciato Crespano del Grappa (TV) dove era nata il 21 gennaio 1914 per proseguire, nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine in Padova, il discernimento vocazionale già avviato. Percorse serenamente l'iter formativo che le permise di scegliere consapevolmente di consacrarsi al Signore nella vita consacrata con la professione religiosa avvenuta il 29 aprile 1936.

Completato il corso di studi per l'ammissione alla scuola convitto per infermieri professionali, partì per Trieste dove frequentò quella annessa all'ospedale maggiore; quindi rientrò in Padova ed iniziò ad esercitare la professione, con l'energia e la generosità del suo temperamento e con attenzione cristiana ai degenti dell'ospedale

sanatoriale "Busonera"; quindi fu trasferita prima all'ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena" di Trieste e nel 1944 all'ospedale civile di Pordenone.

Ritornò a Padova nel 1949 e per otto anni operò nella clinica "Morgagni" e quindi per altri ventitré fu nuovamente nell'ospedale sanatoriale "Busonera". A sessantasei anni concluse il servizio infermieristico e si sperimentò in un servizio nuovo: espresse le sue doti di comunicazione e di attenzione alla persona nel centralino-portineria della scuola "E. Vendramini" dell'Arcella.

Nel 1994 le fu chiesto un passaggio non indolore: far parte di una comunità di sorelle prevalentemente in riposo prima a Tencarola, comunità "S. Maria di Nazaret", e poi a Taggì di Villafranca, comunità "Domus Laetitiae".

L'infermità sopraggiunse solo negli ultimi quattro mesi vissuti in infermeria. Poiché ci aveva abituate ad una immagine di forza capace di superare i vari disagi della vita, la sua morte veloce ci ha sorpreso e, insieme, confortato, come segno di una "resa confidente" nel Signore. ●



**suor Ottavina Dal Bon**  
nata ad Azzano X (PN)  
il 16 gennaio 1916  
morta a Pordenone  
il 17 dicembre 2007

1947-1989 quarantadue anni, quasi una vita, in Egitto e per l'Egitto! sì perché Rosa Silvia Dal Bon,

suor Ottavina, anche dopo il 1989 è "rimasta" in Egitto con il cuore. Era nata ad Azzano X (PN) il 16 gennaio 1916 e a poco più di diciassette anni, nell'agosto del 1933, raggiunse Padova per compiere nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine l'iter formativo; il 29 aprile 1936 fece la prima professione religiosa. Fu subito avviata al servizio infermieristico e frequentò il corso per infermiere professionali nella scuola convitto annessa all'ospedale civile di Padova, quindi per dieci anni fu caposala nelle corsie di quell'ospedale.

Dopo una pausa per prepararsi alla missione, nell'aprile del 1947 partì per l'Egitto; operò dapprima nell'ospedale governativo di Maghagha quindi approdò al Cairo nell'ospedale coperto. Qui fu a lungo superiora della comunità e direttrice del personale paramedico: una esperienza che le chiese e le permise di esprimere competenza professionale, testimonianza cristiana attraverso un servizio attento ai più bisognosi, e doti di equilibrio in una situazione piuttosto complessa.

Così suor Ottavina si "incarnò"... in Egitto e rientrò con una certa fatica in Italia.

In un primo tempo, continuò ad esercitare la sua professionalità in favore delle sorelle ammalate e degenti nell'infermeria di Casa Madre poi accolse serenamente il riposo e di far parte della comunità "Santa Maria degli Angeli" di Pordenone, quasi un ritorno alle radici nella sua terra con la quale aveva sempre mantenuto contatti anche dall'Egitto.

Nell'ottobre del 2004 le sue condizioni di salute chiesero l'ambiente più protetto dell'infermeria: una degenza poco più che

triennale, quindi il "passaggio all'altra sponda", sereno, come chi sa di aver compiuto con amore la traversata.

*La zia Ottavina - ricorda la pronipote Marta - era una persona vivace ed ha sempre tenuto uno stretto legame epistolare, telefonico e diretto con chi faceva parte della sua famiglia e di una stretta cerchia di amici. Quando tornava in Italia non si dimenticava mai di nessuno e con entusiasmo, nelle sue visite, coinvolgeva tutti nella sua esperienza missionaria. Questo legame si è rafforzato quando è rientrata in patria e soprattutto negli ultimi anni perché non avendo la possibilità di muoversi per motivi di salute, eravamo noi nipoti e pronipoti ad andare da lei. Negli ultimi tempi faticava a parlare ma continuava a comunicare moltissimo con lo sguardo. Valori come amore verso il prossimo, semplicità, generosità e abnegazione erano incarnati in lei così da essere una "predicazione" vivente. Noi, nipoti, pronipoti e amici avremo sempre un caro, tenero e grato ricordo della zia Ottavina.* ●



**suor Adelmina Cian**  
nata a Trebaseleghe (PD)  
il 17 gennaio 1916  
morta a Padova  
il 24 dicembre 2007

Antonietta Cian, suor Adelmina, partì diciottenne da Trebaseleghe dove era nata il 17 gennaio 1916 per

recarsi a Padova nel postulado delle suore francescane elisabettine e realizzare l'aspirazione del cuore: appartenere esclusivamente al Signore e in lui e per lui amare ogni persona. Il 10 maggio 1937 fece la prima professione religiosa.

Dopo un apprendistato nella grande cucina della Casa di riposo "B. Pellegrino" in Padova, fu mandata nella scuola materna ed elementare di San Colombano (FI) dove rimase ininterrottamente per trentaquattro anni: una permanenza così prolungata da farle acquisire l'accento toscano!

Dopo, per alcuni anni fu disponibile a permanenze brevi: nella Casa Serena ONPI di Sassari, nella scuola materna di Ripapersico (FE) e "Maria Alfonsina" di Roma, poi ritornò a San Colombano per altri sei anni. Quindi fu la volta della scuola materna di Baruchella (RO) dove, prima come "addetta alla cucina", e poi come "sapiente compagna" in comunità e nella parrocchia, rimase oltre vent'anni.

Dopo un breve periodo a Badia a Settimo (FI), passò nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice (PD). Qui visse gli ultimi cinque anni continuando a dare la sua serena testimonianza di appartenenza al Signore. È ritornata al Padre in silenzio, come era vissuta, dopo soli quattro giorni passati nell'infermeria di Casa Madre; un silenzio, il suo, fecondo di buon esempio che ci interpella.

*Nella notte di Natale, mentre nelle nostre chiese veniva intonato il Gloria e le campane suonavano a festa per la nascita del Bambino Gesù, suor Adelmina si è incontrata con Dio a cui ha dedicato tutta la sua esistenza. Io, Gianluca Pavan, a nome della comunità di Baruchella e della nostra Unità Pastorale, esprimo un solenne ringraziamento a lei per tutto quello che ci ha*

*donato nei ventidue anni che ha trascorso con noi.*

*Fin dal suo arrivo, questa suora minuta, dai modi così gentili e con l'inflessione toscana, ha conquistato i cuori di tutti. Ha saputo farsi amare da adulti e da bambini, ma è stato soprattutto con i più piccoli che ha stabilito un rapporto speciale. Ha cucinato per loro, quando frequentavano la scuola materna, mettendo nelle pentole il sale della vita; e quando non ha più potuto svolgere tale mansione la sua presenza era ugualmente percettibile nell'aria. Non c'è persona nella nostra Unità Pastorale che non ricordi suor Adelmina perché in qualche modo ognuno di noi è stato in contatto con lei. Era bello, soprattutto alla domenica, vederla allontanarsi da casa con quella camminata un po' stentata, per raggiungere le persone sole e gli ammalati del paese; quanta strada ha fatto a piedi! Ha raggiunto tutte le famiglie, anche quelle ai confini della parrocchia, anticipando quella che oggi chiamiamo la "pastorale dei campanelli". Le sue parole, che manifestavano fede e saggezza, accendevano i cuori di chi le ascoltava, ridavano speranza, portavano conforto. Ha svolto un'opera preziosa aiutando in questo modo i sacerdoti che si sono susseguiti riscotendo il loro incondizionato apprezzamento [...].*

*Personalmente ho vissuto un rapporto particolarissimo con suor Adelmina. Ho sentito forte la sua presenza quando, ancora molto giovane, ho perso i miei genitori, quando mi sono sposato, quando sono nati i miei figli. Io e mia moglie l'abbiamo sempre seguita nei suoi spostamenti e ogni volta che le chiedevamo notizie sulla sua salute lei candidamente ci rispondeva: "Io sto bene, grazie a Dio."*

*Suor Adelmina era una suora che, malgrado la sua veneranda età, ha saputo*

*adattarsi ai tempi e, grazie alla sua sapienza, è stata capace di leggere tra le righe di questa società riuscendo a dare consigli in linea con i tempi rifacendosi sempre e comunque al Vangelo e al suo amato Gesù. Ricordo quanto ci ha detto in ospedale l'ultima volta che le abbiamo fatto visita: "Gianluca, sono arrivata al traguardo, ringrazio il Signore per la vita che mi ha donato" [...].*

*Grazie per quanto ci hai dato, ti vogliamo bene.*

**Gianluca e Sofia Pavan**



**suor Teotima Antoniazzi  
nata a Pianzano (TV)  
il 29 gennaio 1920  
morta a Padova  
il 14 gennaio 2008**

Suor Teotima: un nome, un volto, una personalità nota a molte suore elisabettine per il ruolo di "assistente" della formatrice delle postulanti, svolto per sedici anni. In questa veste ha accolto molte di noi e ci ha orientato nella quotidianità inedita che era per tutte la vita di "convento". Nell'ottobre del 1939 aveva lasciato Pianzano dove era nata nel gennaio 1920 e battezzata con il nome di Antonia. Compiuto l'iter formativo del postulado e del noviziato fece la prima professione il 30 aprile 1942 e nell'ospedale civile di Padova, prima, e nelle scuole materne di Pianzano e di Bibano (TV), poi, mise a frutto le sue abilità manuali di taglio e cucito. Quindi fu "assistente" nel postulado di Casa Madre e, di seguito, per dodici anni

superiore della comunità "Mater Ecclesiae" di Fietta di Paderno del Grappa (TV) che iniziava allora ad essere "luogo formativo" della famiglia elisabettina.

Concluso quel servizio, per otto anni fu economista al "Luigi Maran" di Taggi, in un periodo delicato in cui la struttura iniziava ad ospitare l'infermeria e le comunità divenivano sempre più numerose.

Nel 1990 ritornò in Casa Madre, nella comunità "S. Elisabetta", sempre con il compito di economista cui affiancò quello di sacrestana della chiesa del Corpus Domini e di San Giuseppe, compito che amò e curò quasi con gelosia.

L'avanzare dell'età e un crescente indebolimento fisico le chiesero non solo di lasciare tali compiti, ma anche di trasferirsi in infermeria dove poteva essere meglio curata. Per poco più di sette anni fu un'ospite particolarmente dedicata alla preghiera e a far compagnia ad altre sorelle ammalate, a suor Rosantonia Filippetto soprattutto con la quale aveva condiviso i sedici anni nel postulado.

Ultimamente il suo impegno "apostolico" si espresse nel silenzio-preghiera-offerta. Sorella morte è venuta rapida, senza chiederle ulteriori sofferenze.

*Abbiamo conosciuto suor Teotima come donna determinata, serena, disponibile, laboriosa, paziente nella sofferenza, attenta al volere divino. L'abbiamo apprezzata per la sua particolare dedizione al decoro della casa del Signore, sia al Corpus Domini sia a San Giuseppe, chiese care all'intera famiglia elisabettina.*

*Poi abbiamo assistito impotenti al progredire della malattia e al suo lento declino. L'abbiamo vista consumarsi lentamente, come una candela accesa. Ora è arrivata alla meta portando al Padre molti frutti: ceste*

# VEDREMO DIO COME EGLI È

*di dolore... grappoli d'amore... accompagnata da tanti amici e da tante suore che ha accolto e seguito nei loro primi anni di formazione, e dopo aver amato tanto: il Papa, le consorelle, i sacerdoti, i parenti che l'hanno stimata e colmata di cure affettuose.*

**La comunità "S. Elisabetta"  
Casa Madre**



**suor Virginia Fabris**  
nata a Padova il 13 marzo 1910  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 21 gennaio 2008

Suor Virginia, Bianca Fabris, nacque a Padova nel marzo 1910, le fu quindi sufficiente un breve tragitto per raggiungere il postulato delle suore elisabettine in via beato Pellegrino e iniziare quel cammino di configurazione a Cristo che caratterizzò tutta la sua vita. La prima professione religiosa, il 30 settembre 1933, concluse serenamente il tempo formativo proprio del noviziato e la immise immediatamente in servizio. La sua è stata una missione del grembiule: per tutta la vita fu collaboratrice di comunità che nel suo caso significava: sarta, guardarobiera, cuoca e tanto altro di lavoro manuale nelle scuole materne e negli Istituti in cui visse. È un lungo elenco di località, il suo, indice di generosa disponibilità e di "itineranza" non parlata, ma vissuta. È stata a Montecchia di Corsara (VI), ad Aviano (PN), all'asilo "Rossi" di Padova, nell'Istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (RO) e al "Tosi Gentili"

di Salò (BS), poi a Bibano (TV), a Villafranca Padovana, a Brugine, a Brusegana e a Veggiano (PD), quindi a Cadola (BL), a Fratte di S. Giustina in Colle (PD) e nuovamente a Bibano e poi nella comunità "S. Giuseppe" a Zovon di Vo' e in quella "S. Francesco" a Taggì di Villafranca Padovana (PD). Ovunque tanto lavoro, ma suor Virginia ha anche trovato il tempo di curare l'arte: imparò a suonare l'armonium per solennizzare le celebrazioni della comunità. L'esercizio di questa abilità fu il "suo" servizio a Taggì fino a quando la salute ebbe un deciso declino e venne il tempo della consegna ultima e definitiva, che compì serenamente, come lo confermano le testimonianze che seguono.

*Ho avuto la gioia di conoscere suor Virginia nell'infermeria di Taggì. Tutto era piacevole in lei, era affabile, gentile, gioiosa. Al mattino raggiungeva un po' in ritardo la sala dove si riunivano alcune delle suore ammalate, già un po' affaticata perché la prima occupazione del mattino era preparare i canti per la celebrazione delle lodi e dell'eucaristia. Aveva suonato per tutta la vita e suonava con gusto, aveva affidato le melodie alla sua memoria. Sapeva tenere compagnia con gioia.*

*Era piacevole quando raccontava la propria storia: con sapienza attribuiva a Dio i vari passaggi anche quelli sofferti perché segno della sua presenza. Era solita dire: "Fin dall'inizio della mia vita il Signore mi è stato vicino e mi ha dato la sua mano, mi ha sempre accompagnato e spero sia presente anche nell'ultimo momento".*

**suor M. Ugolina Giraldo**

*La rivedo serena, gioiosa, sollecita con il passo incerto andare verso la cappella.*

*Amava la vita comunitaria; finché le condizioni glielo hanno permesso desiderava consumare i pasti nel refettorio, assieme alle sorelle.*

*S'intratteneva volentieri in sala e godeva quando suor M. Ugolina leggeva le notizie della famiglia. La sua grande preoccupazione: le vocazioni; soffriva nel sentire la diminuzione, i vuoti. Pregava per questo con tutta la forza di cui era capace.*

*Spesso raccontava della sua infanzia difficile nella quale tuttavia ha saputo leggere come Dio Padre, attraverso vie misteriose, l'ha portata nella famiglia elisabettina da lei tanto amata.*

*Anche quando la memoria sentiva gli effetti della vecchiaia dalle sue labbra uscivano parole sagge, segno di una vita interiore coltivata nel tempo.*

**suor Gina Forner**

*Quando ho saputo della sua morte, dopo un istante di tristezza, la mia mente è ricorsa alla sua persona, al suo modo di camminare, di parlare, ai suoi gesti affabili, ma in special modo al suo sguardo intenso e gioioso mentre pregava e suonava la tastiera, e allora mi sono rasserenata perché sapevo che per lei incontrare il Signore era il desiderio di una vita.*

*Non posso dimenticare quando diceva il rosario insieme alle altre suore e a turno recitava anche lei. L'intensità che esprimeva nel dire l'Ave Maria mi faceva sentire realmente la presenza della Madonna in mezzo a noi. Grazie, suor Virginia, per l'esempio di fede fervente che ci ha lasciato. Protegga dal cielo tutti noi qui sulla terra e raccomandi a Gesù le sorelle sofferenti di Casa Maran.*

**Graziella Lessio**

**Il nostro ricordo riconoscente va anche alle altre sorelle tornate alla casa del**

nel ricOrdo

**Padre in questi primi mesi: suor Maria Scavazza, suor Emiliarosa Zampieri, suor Palma Fassina, suor Seconda Ceccato. Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.**

**Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione**

**la mamma di**

suor Daniela Cavinato  
suor Carlina e  
suor Mary Fanin  
suor Rosarita Saggiatoro  
suor Francesca Violato

**il papà di**

suor Francesca Magro  
suor Lodovica Pradella  
suor Michela Primi

**la sorella di**

suor Celeste Babolin  
suor Celestina e  
suor Maria Teresa Bevilaqua  
suor Maura Franceschetti  
suor Tomasina Gaiga  
suor Placidiana Povolo  
suor Ginalucia Sartori  
suor Pasqualina Scanferla  
suor M. Adelina Sinigaglia  
suor Clarenzia Spinello

**il fratello di**

suor Piafrancesca Balzarin  
suor Giannalia Camillotto  
suor Placidiana Povolo  
suor Rosattalia Rizzi.



# RISORGI

*Risorgi*, ora che la paura  
domina la speranza.

*Risorgi* e donaci parole coraggiose  
e spighe di calore,  
affinché questa generazione  
spezzi le catene.

*Risorgi* e donaci pace nei cuori  
non più abitati dalla gioia,  
tu che ci accogli senza  
soffocare il nostro grido.

*Risorgi* e donaci la pazienza,  
unica cura,  
quando il male è scaltro.

*Risorgi* e donaci occhi  
lacrimanti di stupore.

*Risorgi*, silenzioso,  
a riempire la casa di luce.

Luigi Verdi

(*Pregchiere*, edizioni Romena 2005)

